LA PINZOCHERA COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO Grazini, Academico Fiorentino, detto il LASCA.

STAMPATA LA PRIMA volta, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.

IN VINEGIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXII.

NELLA

COMEDIA DELLA PINZOCHERA,

LE PERSONE INTRODOTTE A' RECITARE.

GEROZZO vecchio.
Madonna Albiera ſua Moglie.
Riccardo lor figliuolo.
Giannino lor ſeruidore.
Veronica lor fante.
Damiano attempato.
Federigo giouine ſuo figliuolo innamorato della Fiammetta figliuola di Gerozzo.
Carletto lor famiglio.
Ambrogio amico di tutti.
Bita.
Sandra femine di Mondo.
Mõna Antonia Pinzochera vedoua e vecchia.

LA SCENA E' FIRENZE.

LE CASE HABITATE, ONDE ENTRANO, ED ESCONO le persone introdotte à recitare.

LA Casa di Gerozzo vecchio.
La casa di Damiano attempato, e di Federigo giouine innamorato.
La Casa d'Alberto Catelani.

LA FAVOLA COMINCIA LA mattina all'Alba, e fornisce la sera.

Questa Comedia seguita doppo la Sibilla, e uiene à esser la quinta secondo l'ordine.

IL PROLOGO.

NON più ſtrepito, ò là? non più ro mor di grazia, tacete ſe ui piace. Quì ſemo, nobiliſsimi Spettatori, per farui paſſare due hore, ò in cer ca, di tempo allegramente, recitandoui vna Co media, la quale pare à noi molto ingegnoſa, pia ceuole, capricciosa, arguta, e faceta; onde pen ſiamo ch'ella ui habbia à ſodisfare ſe non in tutto, in gran parte; percioch'egli è impoſsibi le, non pur malageuoliſsimo contentare ogni uno, ſendo i guſti uarij come ſono i uiſi, e ciaſcuno ha la ſua openione. Noi ci ingegne-remo di ſodisfarui recitandola, come penſia-mo, che ſi ſia sforzato di piacerui l'Auttore componendola: preghianui bene, che per in-ſino ch'ella non è fornita di recitarſi, non la bia ſimiate, nè lodiate: fornita poi, ſia rimeſſo in uoi, facendoui intendere, che per hora non aſpettiate altro Argomento; ma bene che nel-la ſeſta Scena del primo Atto attendiate à Fe-derigo giouine, che con Ambrogio ſuo Ami-co ragiona, e intenderete il contenuto di tut-ta la Fauola, la quale è detta la Pinzochera;

questo, che uoi uedete è Firenze, doue si finge che sia interuenuto il caso: il nome dell'Auttore è hoggimai notissimo à ogni uno. Hora non mi resta altro, che pregarui, che ci prestiate il solito silenzio: imperoche io veggio uenir di quà gente: vi lascio in pace, badate à loro.

IL FINE.

PINZOCHERA
COMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giannino ſeruo, Veronica fante.

T*Ant'è, io poſſo ſtar ſicuramente, che ella uada hoggi al Monaſtero, nè prima torni che l'Auemaria?*

Vero. *Così ti dico, che ella mi diſſe hierſera, e più, che ella uoleua che io portaſſi là da deſinare.*

Gian. *Toſto tornatene sù, che io ho ſentito in camera ch'ella ſi leua; e mi par ſempre udirla chiamarti.*

Vero. *Sì, sì: io uoglio andar uia.*

Gian. *S'ella ti domandaſſe di me; dille che io ſono andato in Villa à far ſollecitar l'opere.*

Vero. *Laſcia fare à me.*

Gian. *Non ti ſdimenticar di quel ch'io t'ho detto, intendi?*

Vero. Non dubitare.

Gian. Io non uidi mai la più bella festa; ogni momento mi par mill'anni che questo giorno passi; e che questa cosa habbia buon fine ancora: perciò ch'io ho speranza poi di darmi il miglior tempo del mondo; venticinque ducati a à un mio pari, sono una buona mancia: senza quelli che io cauerò dal vecchio, se non mi falla il pensiero: Horsù; diamo ordine hoggimai: lasciami andare à trouar Federigo, e dargli questa buona nouella: Ma stà? Io sento toccare la porta: oh egli è Carletto appunto: ò là? ò Carletto, doue si uà così per tempo? che fa il Padrone?

SCENA SECONDA.

Carletto, Giannino serui.

Carl. Oh Giannin mio; io non poteua questa mattina à buon'hora hauer miglior riscontro.

Gian. Io non son però ricco, nè bello, nè corribo, nè buffon ch'io sappia:

Carl. Tu sei secondo la uolontà mia, bastiti: e perche il Padron mio dice spesso, che la salute sua stà nelle tue braccia; io, come desideroso del ben suo, uolentieri veggio colui ch'aiutare, e saluar lo puote; e te lo raccomando quant'io posso.

Gian. Oh, di grazia: che fa egli hora?

Carl.

Carl. Debbe dormire.

Gian. Tù, doue uai?

Carl. In mercato à comperar la carne, vuoi tu nulla?

Gian. Sarò io troppo ſollecito à chiamarlo?

Carl. Sì diauolo: egli è buon'hotta, un'hora.

Gian. Che farò mentre che ſi faccia più tardi vn poco?

Carl. Vientene meco infino in mercato, e poi ce ne andremo à bere.

Gian. E doue?

Carl. Alla beatiſſima Tauerna: andiam ch'io uò pagarti un boccale, e arderem due faſcine.

Gian. Di grazia, e in tanto ſi douerrà leuare.

SCENA TERZA.

Albiera, Riccardo ſuo figliuolo.

V', V', Signore: oh coſtei è la dappoca femina: oh, oh, Riccardo?

Ricc. Dio ui dia il buon giorno.

Alb. Doue ſi uà così per tempo?

Ricc. Come ſe uoi non ſapeſte l'uſanza mia?

Alb. Guarda che tu non muffaſſi à ſtare un giorno in caſa; e uerrebbe appunto à propoſito hoggi.

Ricc. Perche così hoggi?

Alb. Perche mi biſogna ſtar tutto dì fuora.

Ricc.

Ricc. State tutta notte, che importa?

Alb. Riman quella fanciulla sola?

Ricc. Rimanga; e poi?

Alb. Non poßo ſtar con l'animo ripoſato, nè ſtarò mai fuor di caſa un'hora infino che ella non ſe ne torni al Monaſtero.

Ric. Guardate che non la porti il vento.

Alb. Tu fuſti ſempre uno ſcimunito; sò che tuo Padre può ſtar ſicuro che tu non sij baſtardo: tu lo ſomigli così bene; anzi ſei tutto lui, che non ſe ne perde gocaiola.

Ricc. Non par'egli, che io l'habbia d'hauer caro?

Alb. Oh, ecco queſta intronata appunto: è colei leuata?

SCENA QVARTA.

Veronica, Albiera, Riccardo.

Vero. Ella ſi veſtiua.

Alb. Colui, quant'è che ſi partì?

Vero. Debb'eßere intorno à un'hora.

Alb. Vedi gaglioffo, com'egli harebbe domandatomi, ſe io uoleua coſa alcuna.

Vero. Egli douette farlo per non ui rompere il ſonno.

Alb. Difendilo anche tu: ma ſciagurata, doue hai tu laſciato la Rocca?

Vero. Oh balorda, io non m'auuidi di torla: ella è rimasa in capo di ſcala.

Alb. Muouiti, uà per eſſa.

Vero. Eccomi, io uò.

Alb. Torna quà; odi me: arrecheralla poi; percioche ſubito che m'harai accompagnato, uoglio che venga per quelle coſe, che io ho ordinate, e porteralta inſieme.

Vero. Come ui piace.

Alb. Riccardo, tu mi farai piacere à ſtare in caſa per hoggi.

Ricc. Dio me ne guardi: mal mi sà del tempo ch'io ci ſtò à mangiare, e à dormire.

Alb. Almen fuſſi tu da tanto, che tu ſapeſſi ſtare à Bottega.

Ricc. Laſciami partire, che già già ella comincerebbe à far delle medeſime, fateui con Dio.

Alb. Tale il Padre, tale il figliuolo; il prouerbio non può mentire: Horsù in buon'hora; uienne tu, e ſerra l'uſcio, ſpacciati.

Vero. Ecco fatto; andianne.

Alb. Ma qual uia pigliarem noi, che ſia più preſſa?

Vero. Per la diritta.

Alb. Mainò; egli è meglio ir di quà.

Vero. Fate uoi.

Alb. Sì, sì, volgiam toſto queſto canto.

SCENA QVINTA.

Federigo innamorato.

Quanta ſia la gioia, il contento, e la dolcezza che nel poſſedere le coſe amate ſi guſta: dicalo chi l'ha per proua: che non lo poſſo già dire io miſero me: Ma delle noie de gli ſcontenti, e de gli affanni ne potrei io render conto beniſſimo: e certamente che chi non ha prouato le do glie, e le paſſioni, le quali amando ſi ſopportano, non sà che ſia dolore: Però da queſto moſſi, fingono i Poeti, che gli Dij non potendo ſofferire gli amoroſi tormenti, molte uolte abbandonaſſero il Cielo, e che Gioue hor di Toro, un'altra uolta d'Aquila, e quando di Pioggia d'Oro pigliaſſe forma.

SCENA SESTA.

Ambrogio, Federigo giouani.

Gran coſa ch'io non poſsa mai fare un diſegno, che mi rieſca.

Fed. *Solo per moſtrare quanta, e quale ſopra tutte l'altre ſia la forza d'Amore.*

Amb. *Ventura certo, poi ch'io lo ueggio là.*

Fed.

Fed. Che merauiglia dunque, se io non potendo resistergli, me gli sia tutto reso?

Amb. Mi par che si rammarichi.

Fed. Almeno mi potess'io, come quegli, trasformare che non harei loro inuidia.

Amb. Lasciami salutarlo: ma che perd'io più tempo? Federigo, Dio ti contenti.

Fed. O Ambrogio, ch'è di te mill'anni sono?

Amb. Bene, al comando tuo: e di te?

Fed. Di me n'è poco bene.

Amb. Ohime, che t'è di male incontrato poi ch'io non ti parlai?

Fed. La maggior disgrazia, che fusse mai sentita.

Amb. E ella cosa, che si possa dire?

Fed. Sì può, che non è caso di Stato.

Amb. Io harei desiderio grandissimo di saperla, non già come molti per intendere i casi d'altri, ma per giouarti potendo.

Fed. Poco aiuto aspetto, perciochè m'è stato tagliato la miglior uia; nondimeno non son fuor di speranza affatto.

Amb. Dalla morte in fuori, a ogni cosa è riparo: e nascono sempre le Malattie, e i rimedi d'uno stesso parto: tuttauia conferendo i casi importanti con gli Amici, se non altro, se ne caua sempre consiglio.

Fed. Stammi a udire.

Amb. Dì pur uia.

Fed. Tu conosci Gerozzo nostro uicino.

Amb.

Amb. E ben lo conosc'io.

Fede. A questi giorni si disse, ch'egli haueua maritato la figliuola à Guido Alberighi.

Amb. Sì.

Fede. Di poi per non essere stato d'accordo della dote, stornò il parentado.

Amb. Intesilo.

Fede. Onde il detto Guido, leuatane la speranza, se ne tornò à Lione, d'onde era venuto?

Amb. Per questo.

Fede. La fanciulla rimase in casa, doue tenere infino à Carnoual la uogliono.

Amb. Ombè?

Fede. Riuscendo, come tu sai, il terrazzo mio, sopra la corte, e le finestre sue.

Amb. I' l'ho.

Fede. Hebbi cagione non sò che uolte di uederla, e paruemi tanto bella, honesta, e graziosa, che non potendo altro fare, m'accesi sì dell'amor suo; che fuor di lei, per dirti breuemente, non ho altro bene.

Amb. Vedi che pur ci uenne.

Fede. Io mi credetti nel principio essere il più felice, e auuenturoso amante del Mondo; e di fatto, hauendo più uolte mio Padre uolutomi dar moglie, lo trouai un giorno, e gli dissi com'era resoluto à torla; anzi che senza, uiuerei disperato.

Amb. Che ne seguitò?

Fede. *Il vecchio non potette hauer la miglior nouella; ma poi ch'egli intese, chi: ne restò turbato, malcontento; e à me fece comandamento che sotto la disgrazia sua non ne ragionassi mai più.*

Amb. *Per che cagione?*

Fede. *Perche la madre, dicono, che da giouane hebbe mala fama.*

Amb. *Della fanciulla, che s'intende?*

Fede. *Tutto bene: è una coppa d'Oro; e da piccola s'alleuò nel Monastero d'Annalena.*

Amb. *Mi pare sconueneuol cosa certamente por cura à tante cacherie, quanto si fà in questa Città: se la fanciulla è buona, e cara, non basta? senza cercare per infino al terzo Parentado?*

Fede. *Tu sai il Prouerbio; Chi nasce di Gallina, conuien che razzoli: per questo ha mio Padre paura poi ch'ella non faccia, e non dica.*

Amb. *Se cotesta regola, trà le Bestie si uerifica; trà gli huomini, sò io bene che spesse uolte falla: e ue ne conterei da sette in sù, nate di costumate, e da ben Madri, far portamenti dishonesti, e tristissimi: e per lo contrario, di quelle generate da Madri infami, e uituperose, portarsi bene, e costumatamente quanto più si possa.*

Fede. *Non accade dirmelo; coteste son cose che si ueggono ogni giorno: ma chi ha Padre, non è libero di se.*

Amb.

Amb. Dunque come la guiderai?

Fede. Non sò io: poco bene.

Amb. Qual'è quella poca ſperanza, che diceui hauere?

Fede. E queſta; io ho tanto operato, che con doni, e promeſſe mi ſon fatto amico Giannino ſeruidòr di caſa; ed egli ſapendo il tutto, ha con la ſerua loro poi fatto di modo che la fanciulla ha già di mio hauuto due lettere.

Amb. E ha riſpoſto ſempre?

Fede. Sempre.

Amb. Che conteneuano?

Fede. Parole ordinarie: mi ha fatto intendere, per dirti à un tratto, che non è per hauere altro marito di me, mantenendole le promeſſe, e la mia fede.

Amb. Ohime, tu ti rammarichi di gamba ſana.

Fede. E più, m'hà fatto ſapere, che mi uorrebbe fauellare à bocca; ma che fuſſe ſegretamente.

Amb. E tu, che ſei riſoluto di fare?

Fede. D'andarui à ogni modo.

Amb. E quando?

Fede. O quì ſtà il punto: prima biſogna che paſſi Carnouale: e aſpetto che la Madre ſtia fuor di caſa un giorno, che per uia di Giannino ſpero condurmi à lei perſonalmente.

Amb. E che hai in animo di fare?

Fede. Ho in animo di ſperarla; e di cor ſeco gli

ultimi

gli ultimi amorosi frutti: ma tenere segreto il Maritaggio tanto che mio Padre scacchi; che ben ch'egli non sia troppo vecchio, tien l'anima co i denti: Doppo palesar il parentado, e far le Nozze publicamente.

Amb. E sei certo che ella sia di cotesta uolontà?

Fede. Certissimo: Ma ci resta solo, com'io t'ho detto, che la Madre uada fuor di casa per un dì: acciò ch'io habbia la commodità.

Amb. Se io fussi ne i piè tuoi, me ne gouernerei per un'altra uia.

Fede. Come?

Amb. Farela chiedere al Padre, e alla Madre: tu non sei di qualità che non debbino desiderare più mille uolte il Parentado di te; e dipoi, se non prima, scoprirlo alla morte di tuo Padre.

Fede. Non ci è più ordine per cotesto uerso.

Amb. Che uuoi dire?

Fede. Ascoltami pure. Prima che io ne ragionassi con mio Padre, ne feci fauellar loro, che uolentieri ui si accordauano: Ma poi ch'egli intesero il uecchio mio non uolere per conto alcuno, rispetto alla Madre, se ne sdegnarono di sorte, che non lo fuggono hora manco di mio Padre; si che semo sforzati farlo da noi.

Amb. Io non posso altro, se non pregare il Cie-

lo, che ui prosperi.

Fed. Ti ringrazio, e se per te posso cosa alcuna, seruiti di me, come di minor fratello.

Amb. Hora, uia più che mai ho bisogno dell'aiuto tuo.

Fed. Chiedi, pur che mi sia possibile.

Amb. Senza usar cirimonie; hoggi uorrei seruirmi della tua casa: perciochè tu sai bene, quanto da me sia stato desiderato questo giorno, di trouarmi con la figliuola della uedoua; con la Bita cioè: perche stamani ho la promessa, ch'ella uiene à desinar meco: ma non hauendo in casa mia la commodità, pensai di menarla in casa di Pierfrancesco nostro; ma m'è venuto fallito il pensiero; perche hiersera appunto si partì per andare à trouare il Padre in vffizio; che è Vicario, come tu sai, di Certaldo: hora, sendo tu solo, ti prego che della tua mi serua.

Fed. Ohime, di giorno una Fanciulla à cotesto modo, darà che dire alla vicinanza.

Amb. Niente: ella verrà a uso di Fante; vestita di maniera ch'ella pare una serua naturale; e non sarebbe per altro conosciuta mai; e resterottene obligato sempre: pensa, che se io potessi far di meno, non ti darei mai questa briga: perciochè ella m'ha fatto intendere, che non uuol uenire à Hosterie, nè in luoghi dishonesti.

Fed. Dimmi, come uien'ella così? haresti tu mai fatto pace con la Madre?

Amb.

Amb. Mal che Dio le dia; nulla: ma per uia di Riccardo, il fratel della tua Fiãmetta: che ſendo d'accordo con la figliuola, finge alla Madre di menarla per lui, e la conduce à me.

Fede. E non ſe ne fa conſcienza?

Amb. E che; per uno amico? io farei quando egli accadeſſe, il medeſimo per lui.

Fede. Stammi à uedere: la caſa mia, come tu puoi ſapere, è grande; e diuiſa dalla corte, in modo ch' elle ſi poſſon dir due: io t'accõmoderò dalla parte di là; che u'è un Salotto honoreuole con tutte l'appartenenze; e una camera ancora fornita di tutto punto: e potrai per l'uſcio di dietro entrare à tua poſta e uſcire: ma quanto ci è di male, è che non u'è nè pan, nè uino.

Amb. Non importa: ella rieſce, ſe ben mi ricorda, nel Chiaſſolin del Fico.

Fede. Appunto dirimpetto alla cucina è l'uſcio.

Amb. A chiederlo à lingua, non ſi poteua addomandar meglio: io farò ordinare al Cuoco: e di quà ui harò uino, faſcine, e tutte l'altre coſe, che io uorrò.

Fede. E ſarai ſeruito bene; perche il Fico, è hoggi dì, la più frequentata Hoſteria di Firenze.

Amb. Tanto meglio.

Fede. Andianne in caſa, e là darotti la chiaue dell'uſcio di dietro: e te la preſterei tutta quanta; ma non uorrei per maladetta ſorte, hauerne biſogno per me.

Amb. Niente: quella appunto è il proposito.

Fede. Vedi se mancan le chiaui: questa apre la casa d'Alberto Catelani, amico nostro.

Amb. A che vuoi tu seruirtene?

Fede. Dirotti, già sei giorni passati sono, che con tutta la brigata se ne andò in villa, per ammazzarui il Porco, e farui forse il Carneuale: e me gli fece alla partita, Giannino chieder la chiaue; con dir che molto s'apparteneua alla salute mia: ma perch'io harei altra cosa da lui, me la concedette uolentieri.

Amb. Io non sò già immaginarmi à che giouar ti possa.

Fede. Tu non sai cosa alcuna.

Amb. Ecci nulla da ridere?

Fede. Odi di grazia. Il Padron suo Gerozo è innamorato della Diauante, moglie del detto Alberto: ma tiene per paura della moglie, segretissimo questo suo amore: pure à Giannino conferitolo, e da lui tenuto in isperanza con non sò che trama, che egli dice hauere ordinata in suo fauore.

Amb. Che mi dì tu?

Fede. La verità in fatti.

Amb. Si può ben dire, che Cupido sia sfaccendato; è che gli debbino auanzar gli strali; poi che gli logora, facendo un così uenerabil Buffolo: oh che sollazzo ne debbe hauer quel tristo di Giannino.

Fede.

Fede. Pensalo tu.

Amb. Hor uoglia Dio, che la Fortuna ui sia seconda, e fauoreuole.

Fede. Io ho cotesta speranza; ma uienne andiamo in casa, e là darotti la chiaue, ch'io ueggio che tu ti consumi.

Amb. Anzi stò in su la fine; hor'andiam tosto.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Caletto, e Giannino serui.

Alla fè che noi semo stati bene.

Carle. Tu lo puoi dire.

Gian. E non s'è anche speso troppo?

Carle. Non certo.

Gian. In fine chi uà alla Tauerna, và in uita eterna.

Carle. Sì come hai fatto tu, à saluum me fac.

Gian. O quel Trebbiano è stato delicato?

Carle. A proposito.

Gian. E quei fegatelletti caldi m'hãno tocco l'vgola.

Carle. Tagliaronsi di Maggio.

Gian. Sò che per un tratto, t'ho pieno il ventre.

Carle. E t'ho uoto la Borsa.

Gian. Ella uà così: quando gode il corpo, tribola la scarsella: ma oh; oh; Ecco costì appunto. Veronica, donde uien tu? dimmi, c'hai tu fatto della Padrona?

SCENA SECONDA.

Veronica, Giannino, Carletto.

Holla lasciata al Monasterio, e di là uengo.

Gian. Ringraziato sia il manico della Mestola: e doue uai?

Vero. A casa, per certe cose ch'ell'ha ordinato, che in su l'hora del desinare debbo portar là.

Gian. Horsu, uanne che sij benedetta: ascolta, e dì al Vecchio, che m'aspetti in casa à ogni modo, per cosa di grandissima importanza.

Vero. Vmbè, che Dio ce ne porti.

Gian. Andianne tosto noi, che mi par mill'anni di ueder Federigo, e dargli questa buona nuoua.

Carle. Appunto lo trouerete leuato.

Gian. Picchia là tosto, e digli ch'io l'aspetto.

Carle. Tu non uuoi uenire in casa?

Gian. Che importa; fagli pur intendere, come io sono quì per fauellargli.

Carle. Così farò: ma uello appunto in su la porta.

SCE-

SCENA TERZA.

Federigo, Carletto, Giannino.

Donde si uien Carletto?

Carle. Di Mercato.

Gian. O Messer Federigo, Dio ui dia il buon giorno.

Fede. Il benuenuto, Giannin caro, che uai tu facendo?

Gian. A posta son venuto, per trouarui:

Fede. Che mi porti tu?

Gian. Tanto bene, quanto uoi uolete.

Fede. Carletto uanne in casa, e bada alle faccende.

Carle. Tanto farò.

Fede. Vmbè, Giannino, ch'è della Fiammetta anzi, del core, anzi dell'anima, anzi della uita mia?

Gian. Hiersera la lasciai ch' ella si partì di Sala, per andarsene al letto, tutta allegra, e ridente.

Fede. Egli è pur danno grandissimo, che così delicata, e bella giouine dorma sola.

Gian. Voi vedete, egli non è il primo torto che faccia altrui la Fortuna.

Fede. Hor sù; lasciamo; e dimmi, à che siam noi di quella faccenda? il tempo se ne fugge.

Gian. Hoggi spero che la finiremo.

Fede. Ohime, Giannino; che è questo ch'io sento? tu mi fai risuscitare, io rinasco.

Gian. Nè per altro fauellar ui uoglio; e perche uoi sappiate, la Padrona si troua à quest'hora nel Monastero.

Fede. Certo?

Gian. Senza dubbio; così m'ha detto la Veronica pur testè, che tornaua di là, doue l'haueua accompagnata.

Fede. Diamo ordine, che questa cosa si metta hoggi ad effetto.

Gian. Sì, sì, che noi potremo poi farne fuori:

Fede. Che ci è da fare?

Gian. E ho disegnato, che doppo desinare subito sia tempo accommodato al uenir uostro: ma innanzi tratto ci bisogna cauare il Vecchio di casa; Riccardo non ha sì tosto pinto giù il boccone, ch'egli esce fuori; nè torna mai se non di notte un pezzo; perciò, accioche niuno possoimpedirci, ho fatto proposito di dire à Garozzo, come hoggi sia il giorno d'andare alla sua innamorata; voi mi darete la chiaue, e là ordinerò il tutto.

Fede. Tu uuoi pur far quella cosa: e ho paura che tu non facci acqua da lauar' occhi: e che non se ne auuegga.

Gian. Egli è huomo da ciò.

Fede. Diauol ch'ei non conosca, non uò dir la Madre; ma la Diamante: e massimamente sendone

ne

ne inamorato?

Gian. *Gran prattica ha con esso loro: e come io v'ho detto, non l'ha mai uedute, se non discosto; il più presso alle finestre: e ho trouato una Femminoccia, che uoi non uorreste ueder meglio: e ho fermo una vecchia Vedoua, persona caritatiua e diuota, per la Madre, che par Santa Verdiana, che daua beccare alle serpi.*

Fede. *Egli la conoscerà?*

Gian. *Non sarà, in modo ho ordinato: la Fanciulla l'aspetterà in camera al buio, e di tanto ho auuisato il Vecchio; e in nome della Diamante lo riceuerà sì graziosamente, che Dio uel dica.*

Fede. *Tu metti troppa carne à fuoco: non poteui tu far senza la madre? non ci sarebb'egli altro modo?*

Gian. *Poteua: ma l'ho fatto perche la cosa habbia à parergli migliore: e mille altri modi harei, tanto è semplice, e sciocco: ma perche io gli ho promesso farlo goder di questo suo amore, non vò mancargli, non tanto per fargli seruizio, quanto per utilità mia.*

Fede. *Horsu, al nome di Dio, segua che vuole, pur che io uenga all'intento mio.*

Gian. *Non più parole, datemi la chiaue.*

Fede. *Eccotela.*

Gian. *Andateuene in casa, e non non ui date pensiero.*

Fede,

Fed. *Fà quel, che tu hai à far cautamente per l'amor di Dio; acciochè Alberto non s'habbia à doler di me.*

Gian. *Aspettatemi pure in casa voi, e non dubitate.*

Fed. *Io mi rimetto in te.*

Gian. *Andate uia hoggimai.*

Fed. *Ricordati di tornare.*

Gian. *Non ui date affanno. Oh egli è la gran morte con questi Amanti prima, che si risoluino: lasciami auanzar tempo, e andare a trouar tosto quella buona Creatura, e condurla con quell'altra, doue il Padrone farà la Pasqua innanzi alla Quaresima. Oh che baiaccia; ed io ne riderò poi tutto questo anno.*

SCENA QVARTA.

Ambrio, Federigo.

Questa si può dir la maggior uentura, ch'io hauessi mai; quella parte della casa, non può esser più accommodata: Io ho fatto ordinare alla Cucina parecchi coratelle; un Cappon freddo u'è bellissimo, che con due paia di Pippion grossi arrosto douerà essere à bastanza: Dipoi Rauiggiuoli, Pere Carouelle, e altre frutte secondo la stagione: Vin bianco, e uermiglio per eccellenza, e un buon fuoco: Ma Riccardo mi disse pure d'aspettarmi in sul Canto del Diamante; ò qui

à qui intorno, e non l'ho trouato, e non lo sò uedere: forse, ch'egli sarà in casa. Ma oh, oh; eccolo appunto di quà? buon giorno Riccardo?

Ricc. Buon giorno, e buon'anno.

Amb. Che diciam noi?

Ricc. Ciò che ti piace.

Amb. Hai tu fatto il bisogno?

Ricc. Benissimo; nulla manca, e l'ho lasciata appunto, ch'ella si uoleua uestire à uso di fante.

Amb. La Madre, che ne dice?

Ricc. Non altro, enne contentissima: ma dimmi, doue habbiam noi à essere?

Amb. Non troppo discosto.

Ricc. Doue?

Amb. In casa Federigo; il quale per sua cortesia, m'ha presta mezza la sua casa: quella parte di là, che sai ben quant'ella è spaziosa, e bella, e questa è la chiaue, ch'apre l'uscio di dietro: e ti sò dire, che io u'ho ordinato un desinare accommodato quanto tu uedessi mai, e me ne saperai ragionar poi.

Ricc. Io ne son certo: Ma dubito, ch'ella non uorrà uenire, dubitando di non hauere à essere à Osteria; perch'io sò molto bene doue riesce cotesto vscio.

Amb. Diauol; ben sarebbe stittica, metterenla per la porta dinanzi.

Ricc. Al nome di Dio, come uogliam noi fare?

Amb. Facciamo in questo modo; io me ne andrò là, e

non

non mi partirò di casa: tu te ne andrai per lei, c'horamai debbe esser vestita: e ne uerrete subito: tu sai l'uscio, picchia.

Ricc. *Sta bene, non perdiam più tempo.*

Amb. *Tu dì il uero; io uò, e là ui aspetto.*

Ricc. *E noi uerremo.*

SCENA QVINTA.

Giannino, Veronica.

Io ho hauuto à rinegare il Cielo innanzi ch'io potessi suolger quella Vecchiaccia, e haueuami promesso; e quantunque di me più caro l'hauesse, ha fatto l'usanza delle Donne, che quando tu chiedi qual cosa loro, ben ch'elle habbiano più uoglia mille uolte di dartela, che tu d'hauerla, ti fanno nondimeno stentar cent'anni, prima ch'elle ui si uoglino arrecare: pur ringraziata sia la mia fortuna, l'ho lasciata ch'ella si metteua la Cioppa e andrà per quell'altra anima diuota della Sandraccia, accioche il Bufolo si congiunga con la Giouenca: lasciami trouarlo, e berteggiar seco un poco, dandogli questa buona mattina: Ma uedi la Veronica in su la porta appunt, o ch'esce fuori: doue sì ua Veronica?

Vero. *Vengo à trouarti.*

Gian. Come così.

Vero. Gerozzo mi manda a cercarti, che si consuma, e si strugge di uederti; poi ch'io gli feci la tua imbasciata.

Gian. Corri, uagli à dì, ch'io son quà giù.

Vero. Eh uienne, uienne, se tu vuoi.

Gian. Fà quel ch'io ti dico, ed escine.

Vero. Horsù, che ben ci nasca.

Gian. Oh quanta allegrezza? che sì ch'ei farà qualche pazzia? Ma che? le pazzie son cose sue ordinarie: s'ei facesse qualche sauiezza, sarebbe da merauigliarsene; ah, ah, ah, eccolo comparito già: deh uedi aria d'Allocco?

SCENA SESTA.

Gerozzo uecchio, Giannino seruo.

Oh Giannino? ò là Giannino? eccomi: vuomi tu?

Gian. Oh, oh; voi siete il benuenuto Padron mio dolce, che Dio ui faccia.

Gero. Che mi faccia?

Gian. Quel che uoi meritate.

Gero. Quel ch'io merito? ò Rè, ò Papa, ò Imperadore mi farebbe; e buon per te all'hora.

Gian. Fareste poi come gli altri, che di basso stato, son messi dalla sfacciata Fortuna ĩ altissimo grado.

Gero. Come fanno?

Gian. Le uista di non conoscere i poueri già loro amici, e compagni: anzi si sdegnano veggiendogli; ricordandosi della vil condizzione, e bassezza loro: benche uoi mi sete Padrone, e Signore, e non amico, ò compagno.

Gero. Anzi ti sono, ciò che tu voi, Giannin mio: tu sai ben quel ch'io t'ho promesso.

Gian. Promesse à uostro modo, e le promesse non fecero mai bene à persona: io sò, ch' io non ho mai hauuto da uoi tanto, che non uaglia più un puntal di stringa; anzi mi fate rinegar la fede al salario.

Gero. Che vuoi tu, ch'io faccia, se Mogliama s'è meßo le brache, e vuolle portare ella? tu sai pur com'ella è subita, e bizzarra: ogni pò pò ch'ella si stuzzica, monta in bestia, e quistionerebbe in su nuna cruna d'ago.

Gian. O bella sentenza?

Gero. Che sentenza, Bue?

Gian. Che fù? un' Auuerbio?

Gero. Vn Prouerbio, vuoi tu dire, ah, ah, ah, infinita è la schiera de gli sciocchi.

Gian. Questo è quanto egli disse mai da Sauio: ò voi ridete?

Gero. Chi non riderebbe: Io rido delle tue castronerie, ah, ah, ah: egli è pur bella cosa il Mondo intendere.

Gian. Così si dice.

Gero. O cotesta è dessa? Horsu noi saremo tutta mattina

tina

tina à perder tempo in ſu le Croniche: laſciamo ire, e dimmi, perche tu mi vuoi così parlare; ma dimmi il primo tratto, che è del mio cuore?

Gian. *Ne domanderei uoi, che poſs'io ſaperne?*

Gier. *Oh io mi penſaua, che tu uenißi di là: poi che tanta uoglia haueui di fauellarmi?*

Gian. *Di là ben uengo: e per conto ſuo fauellar ui uoglio.*

Gero. *E però doureſti tu ſaperlo.*

Gian. *O io mi credeua, che voi haueſte il cuore in corpo.*

Gier. *Ah, ah, ah, tu ſei più groſſo, che l'acqua d'Arno, che ſi cola tra i Ponti: caſtrone? io fauello per parabola, s'intende della Diamante mia.*

Gian. *O uatti con Dio, io non harè mai inteſo.*

Gier. *Và poi tu, e fauella ſequiſitamente con coſtoro: non ſi può più uſare una Cortigiania.*

Gian. *O ſete uoi mai ſtato Cortigiano?*

Gier. *Dimmi altro: non ſtett'io da i ſedici per infino à uenti anni, à Roma?*

Gian. *Che eßercizio faceuate voi?*

Gier. *Seruiuolo à tauola.*

Gian. *Alla fè, un'eſſercizio honoreuole.*

Gier. *Horſu, poi che biſogna fauellar teco à lettere d'Appigionaſi, ch'è di quella ladra traditoraccia, rubacuori: maladetto ſia il Petrarca, io non me ne poſſo guardare, ch'è della Diamante, la Manza, la Dama mia?*

Gian. *Vè, che ui uenisti: enne benisſimo, e la laſciai*

pure

pure hierſera doppo cena tutta ridente, e lieta; che ſe ne andò con ſua Madre al letto.

Gero. Iſciù? ſciù V' ù?

Gian. O uoi ſucciate.

Gero. Cacaſangue: non conſideri tu, boccon ch'è quello?

Gian. Egli ſi ſerba per la bocca voſtra.

Gero. E quando: il fatto ſtà ch'egli ſia à i dì miei?

Gian. Queſto giorno ſarà.

Gero. Queſto giorno d'hoggi?

Gian. Come u'ho io à dire; prima che tramonti il Sole, ſarete ſeco: poi che'l ſuo Alberto è andato di fuori: e ui uuole aſpettar trà le lenzuola, per farui maggior beneſizio.

Gero. Nel letto?

Gian. Nel beato letto.

Gero. Dunque v'entrò ella per amor mio?

Gian. Per amor uoſtro; e quiui u'aſpetta.

Gero. O Venere, ò Fortuna, ò Sorte, ò Cupido; ò terque, quaterque beati: ò che nuoua è queſta?

Gian. Da altro che da Calze, e da Giubboni.

Gero. Sì veramente: vien quà Giannino; io ti uò fare un preſente, che tu non ſarai mai più pouero.

Gian. Voi dite così hora; ma poi che uoi harete hauuto ciò che uoi deſiderate; non ui ricorderete più di me: e ben n'andrò, io ſe uoi non mi cacciate uia.

Gero.

Gero. Come cacciarti uia?

Gian. Cacciarmi via, Messer sì.

Gero. E perche?

Gian. Perch'hoggidì una gran cortesia si paga con vna maggiore ingratitudine.

Gero. Nò, nò: non pensar Giannin mio, che io faccia come il Caual grosso; che poi, ch'egli ha mangiato il vaglio, dà de i calci alla Biada.

Gian. Delle sue; se non altro, io goderò pure delle parole.

Gero. Non dubitare; tù goderai anche de' fatti: ma che stò io à fare? io uoglio andar là hor' hora.

Gian. Doue?

Gero. A casa sua.

Gian. A che fare?

Gero. Poi che tu dì, che non u'è il Marito à far, tu mi intendi.

Gian. Adagio, disse il Fibbia; egli ci è la Madre, che bisogna contentarla, la prima cosa.

Gero. Che vuol'ella?

Gian. Danari.

Gero. Come danari?

Gian. Al comando uostro.

Gero. E quanti?

Gian. Io non ho ancora fatto i patti.

Gero. Dunque, che vuoi tu, ch'io faccia?

Gian. Che voi ue ne andiate in casa; intanto io andrò à trouarla, e rimarrò seco d'accordo: à uoi basta innanzi sera contrafare il Trentacinque de i

Germini.

Gero. Che Diauolo hai tu detto?

Gian. Non ui merauigliate; che se io non intendo i uostri Latini, uoi non intendete anche i miei.

Gero. O è cotesta Grammatica?

Gian. Messer nò anzi è Cifera; ed ecci sotto il più bel segreto di Maremma.

Gero. Deh sà di grazia ch'io l'intenda un poco.

Gian. Così come il trentacinque de' Germini si dipingon due ignudi abbracciati insieme; così uuol significare, che starete voi con la Diamante uostra.

Gero. Togli: ò che dolce, saporoso, e onnipotente Motto? lo uò portare scritto addosso.

Gian. Sì Padron mio da bene: hor fate quel ch'io u'ho detto; e io andrò à fare il mercato.

Gero. Vedi, spendi il men che tu puoi: Ma è meglio ch'io uada prima à scioluere?

Gian. Lo crederebbe Cimabue, che nacque cieco: è meglio andare à scioluere, di certo.

Giero. Tu m'insegni benissimo.

Gian. Fate hor voi: e doue: ui trouerrò.

Gero. T'aspetto in casa, se tu stessi cent'anni.

Gian. Hor sù; ogn'uno alle faccende sue.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Madonna Antonia Pinzochera.

V', V', Signore? quanto son grandi le fatiche, e gli affanni di questo mondo? Messer Domenedio aiutateci uoi: e massimamente per una mia pari, vedoua, sola, e abbandonata da ogniuno: Nasse, io non so se io mi ci uolessi esser mai nata: pure la fidanza ch'io ho nel Sauatore; i digiuni, e le mie orazioni mi danno buona speranza, se nõ di quà; di là hauere il meno da riposarmi: Ma douendo, e uolendo uiuere infin che piace al Cielo; e non hauendo l'entrata mia, che fu già larga, e buona, più rendita; sono sforzata industriarmi, e lauorando, e accommodando hor quelli, hor questi ne i loro bisogni, guadagnarmi il uitto: come hoggi con Giãnino far mi conuiene, ilquale m'ha promesso di dar tanta moneta, ch'io ne starò bene parecchi giorni: e così andrò faccẽdo, tãto ch'io mi morrò: Ma costei, perche tarda tãto à cõparire?

SCENA SECONDA.

Madonna Antonia, Giannino.

Gian. *Venitene horamai: egli par proprio che uoi habbiate à ire à giustitia.*

M.A. Tu mi fai pur fare nella mia uecchiaia, quel ch'io non feci mai da giouine.

Gian. Io credetti hauerui pregato à bastanza; quì è l'honore, e l'util uostro, che uolete uoi altro?

M.A. E bene honore: tu debbi fare credere, che io non conosca le Gallozzole da i Pater nostri: Ma n'è solamente cagione questa maladetta pouertà.

Gian. Sia come uoi uolete; venitene tosto.

M.A. Doue sono i denari?

Gian. Non dubitate.

M.A. Non ne fia nulla.

Gian. O egli è la gran morte con esso uoi; io u'ho pur detto quand'ei uerranno?

M.A. E io ti dissi, che gli uoleua innanzi: tu non debbi sapere, che fatto le feste, non si troua chi spicchi gli Arazzi?

Gian. Se uoi non gli hauete prima, ch'egli entri in casa, andateuene baldamente, habbiate pur cura à quanto io u'ho detto?

M.A. Horsù; poi ch' io son uestita, facciam ciò che tu vuoi: ma uedi, se io non ho i danari, scoprirò ogni cosa.

Gian. Fatelo di bel patto.

M.A. Al nome del Signore, sia mio danno s'io m'inganno.

Gian. E uà per rima: hor uenitene; ma quell'altra, oue è rimasta?

M.A. Vedila, ch'ella ne uiene.

Gian. A che fare hai tu badato tanto?

SCENA TERZA.

Sandra Femina, Giannino, M. Antonia.

Mi son pur uoluta raffazzorare un poco; che uoleui tu ch'io paressi una Zambracca?

Gian. *Sò che tu hai soffiato nel Bossolo.*

San. *Che s'ha da fare? sbrighialla oramai: monn' Antonia hauete uoi hauuto i danari?*

M. A. *Non io: dice che ne gli harem poi.*

San. *E quanti?*

M. A. *Due scudi per una.*

San. *Tone ben pochi.*

Gian. *Doh succida: fa un pò il conto.*

M. A. *Queste son parole d'auanzo; Giannino, cauianne le mani.*

Gian. *Non accade altro, poi che noi semo così caminando giunti all'uscio, entrate quà dentro.*

M. A. *Aprici tosto in buon'hora.*

Gian. *Passate qua?*

M. A. *Vienne Sandra?*

San. *Andate là ch'io ui seguito.*

Gian. *Passate al nome di Dio; passate dentro; hor così: Pur ui si condussero col malanno: ah, ah; se non fusse stato che io n'ho troppo gran bisogno, non faceua mai loro tante fregagioni: Ma che? Vengaci pure spesso, come questo, mal che ben ci metta: i' ho fatto i patti di quattro fiori-*

ni: e venti ne uò chiedere al Vecchio: il resto sa ranno miei: ma eccolo appunto, ch'e gli nè uiẽ di quà: il benuenuto, Padron mio dolce.

SCENA QVARTA.

Gerozzo, Giannino.

Ombè Giannino, hai tu fatto questo mercato ancora?

Gian. Al uostro piacere.

Gero. Quanto?

Gian. Venti ducati.

Gero. Quanto, oh?

Gian. Venti ducati.

Gero. Capperi: o uà: habbi speßo dietro di queste Pollezzole: ella uorrebbe in poche volte mandarmi alle stinche: campita; oh io mi pensaua fa re à grossoni.

Gian. A grossoni? Simil persone uogliono essere pagate bene, e maggiormente da i uostri pari.

Gero. Che pagate bene? mi vien uoglia di non sò che fare: e mi snamorerei almanco delle due.

Gian. Volete uoi però ch'ella ui compiaccia in dono?

Gero. Sì uoglio: ed ella harebbe a farlo, uolendo fare il debito suo.

Gian. Sì che la figura è bella.

Gero. Che dì tù?

Gian. Dico che non ui dolgon più le budella, e che uoi

sete guarito tosto.

Gero. Ben bè: uenti ducati? cacasangue?

Gian. E questo dunque l'amore, e'l bene che uoi le uoleuate dianzi? doue sono hora le promesse e i doni?

Gero. Chiacchiere; costei uerrebbe rouinarmi; e mi cauerebbe in poche uolte le penne maestre.

Gian. Non spendereste uoi qualcosa, nel gustar tanto piacere, contentandoui dell'amorosa uostra?

Gero. Sì spenderei bene: ma non uò farle pazzie.

Gian. Quanto le dareste il più?

Gero. Insino a uno scudo: e mi pare una bella paga.

Gian. Io stò fresco, e non più niente?

Gero. Che uuoi tu ch'io le dia? se io le dò tanto, quãto si dà a un Dottore per un Consiglio?

Gian. Stà bene: e uolete a posta di danari lasciare tanto soaue, e zuccheroso bene?

Gero. Ohime Giannin caro, le tue parole m'hanno tutto sollucherato: uà pche tu uegga che io stò mal da douero, uà; e dalle perinfino in dieci fiorini.

Gan. Guardate a non ui far male.

Gero. Che di tu?

Gian. Dico ch'ella harà per male così poca offerta: pensando che io l'uccelli, e non uorrà star forte.

Gero. Nò, eh: lasciala andar segnata, e benedetta: ma torna, e proua un poco.

Gian. A che fare?

Gero. A ueder quel ch'ella ne dice.

Gian. In quanto a lei, la festa si farebbe senza alloro:

ma egli è la Madre, che uuol esser pagata, e ha ragion e.

Gero. *Perche ragione?*

Gian. *Perche se ella fa il male, non lo uuol fare senza utile.*

Gero. *Faccilo per amor del Diauolo: uedi quel ch'ella ti risponde; due ducati.*

Gian. *Sono quattordici lire: una fauola.*

Gero. *Vna fauola? sì di tu: con pochi più, si comperrebbe una Troia.*

Gian. *Quando io la tirassi a dodici?*

Gero. *Faua: io ti dico che non spenderei più un picciolo: s'ella uuole, io sono in casa, e là t'aspetto; uedi? torna a rispondermi tosto.*

Gian. *Tosto possiate: uoi passar di questa uita: Ma egli si uorrebbe dare a me un cauallo, maccicone, scempio ch'io sono: oh quando egli ben mille uolte uolesse, non ha quattro fiorini maneschi da darle, non che uenti: e poi la Moglie tiene i danari: e ho fatto un bianco pane: almen che sia non fusse egli in casa? e per dispetto ui starà quanto il giorno è lungo; pensando, che io ritorni con la risposta: Federigo temerà di lui, e uerrommi à perder questi, e quelli: la Sandra, e Monna Antonia se elle nõ hanno i quattro scudi, facciano il mè, ch'ella possono: ma non ci sarebb'egli altra uia, e modo di far senza i denari del Padrone? si, sarà bene mettere il peso tutto addosso à Federigo, che s'egli è innamorato di*

douero,

douero, non la guardera in dieci Fiorini, e poi doue uà la Naue, può bene andare il Brigantino.

SCENA QVINTA.

Carletto, Giannino Serui.

Certamente, che doue è assai amore, come dice il Prouerbio, è assai timore.

Gian. *E maggiormente, che non gli mancano.*

Carl. *Il Padron mio hauendo hauuto da Giannino buone nouelle, perch'egli soprasta un poco, dubita di mille cose auuerse.*

Gian. *Tant'è, io la tengo per fatta.*

Carl. *Ma uedilo? oh Giannino, il Padron ti si raccomanda, e ti aspetta con più desiderio, che non sanno i Cantori, e gli Strioni, il Carnouale.*

Gian. *Io lo consolerò, ma la borsa ne patirà le pene.*

Carl. *I piaceri non paion mai buoni, se non sanno altrui di rame.*

Gian. *Andiam pur tosto à trouarlo.*

Carl. *Andiamo: ma uedilo in su l'uscio appunto.*

SCENA SESTA.

Federigo, Giannino, Carletto.

Oh Giannin caro, io mi consumo, io mucio.

Gian.

Gian. Entriam tosto in casa; e là dirouui quel tanto che far si debba.

Fede. Entriam tosto; vienne tu.

Carl. Eccomi.

SCENA SETTIMA.

Bita da fante, Riccardo.

Io me ne auuisai sempre.

Ricc. Bita, odi; odi Bita.

Bita. Che te ne pare?

Ricc. Tu non vuoi intendere Bita?

Bita. Vedi se me l'haueuon caricata?

Ricc. Bita, ascoltami se ti piace.

Bita. Se io non te l'hauessi detto prima, tu potresti forse rammaricarti di me.

Ricc. Se quella è Osteria; che io non possa hauer mai cosa ch'io desideri.

Bita. Guardami in verso, e non ridere?

Ricc. Io ti so intendere ch'ella è una casa d'huomini dabene.

Bita. Molto è così in un Chiassolino; quasi che io non sappia, e non conosca le strade buone, e honoreuoli.

Ricc. Non t'ho io detto, che ui riesce l'uscio di dietro: uedi là? quella è la porta principale.

Bita. Perche dunque non entriam di quiui?

Ricc. Perche Federigo è restato con Ambrogio di prestagli la parte di là; che ueramente è stanza acconcia, e agiata per ogni gentildonna.

Bita. Quell'entrataccia mi dà nel naso: e dubito ch'ella non sia una stanza di Tauerna, sendole cosi presso.

Ricc. Fa una cosa: promettimi d'aspettar quì tanto che io uada à dirlo ad Ambrogio, che sò che mi aspetta là dentro, e uerremo ad aprirti dinanzi: e chiariratti di quel follemente dubiti.

Bita. A cotesto modó son'io contenta.

Ricc. E uedrai ch'io non sono uso à dir bugie.

Bita. Ma oh, oh; lascia pur fare à me: tu non odi, ò là Riccardo?

Ricc. Che uorrai tu hora.

Bita. Senza che tu uada altrimenti, io son disposta uenire à ogni modo.

Ricc. Ringraziato sia il Cielo.

Bita. Io conoscerò bene se ella sarà casa da Cittadini, ò Tauerna: e ti giuro di dar uolta indietro.

Ricc. Tu non harai cotesta fatica.

Bita. Tu sai ben s'io son donna per farlo?

Ricc. Se tu troui altrimenti di quel ch'io t'ho detto, uattene di bel patto, ch'io te ne dò piena licenza.

Bita Faccitene tu altro.

Ricc. Horsù; andianne hoggimai.

Bita. Và là.

SCENA OTTAVA.

Giannino, Federigo, Carletto.

A dispetto del Cielo, ch'io gli uò fare il peggio che io posso.

Fede. *Non seg li viene altro?*

Gian. *Datemi i danari.*

Fede. *Togli questa Borsa, che ci son dentro* dieci *scudi; serbati gli altri à buon conto.*

Gian. *Al nome di Dio, tornateuene in casa voi: Carletto vienne meco, cominciamo à dar principio.*

Fede. *Io vò, ricordati di me, ch'ardendo agghiaccio, e agghiacciando sou di fuoco.*

Gian. *Non dubitare: andiam uia noi: ma sia bene auertir prima quelle buone persone.*

Carl. *Sì certo, che non si farebbe cosa pel verso.*

Gian. *Aspettami tanto ch'io faccia il bisogno; hor torno à te.*

Carl. *Stà pur quanto ti piace, e quanto bisogna.*

Gian. *Tich, tach, toch: elle saranno assordate: Carletto accostati, che non importa.*

Carl. *Eccomi sempre per ubidirti.*

SCENA NONA.

Madonna Antonia, Giannino, Carletto.

Chi batte?

Gian. *Sono io lieta sposa, vien giù ch'io ti uò fauellare?*

M.A.Eccomi.

Gian. Carletto, io ho mutato propoſito.

Carl. Ei mi pare.

M.A.Doue ſono i danari?

Gian. Prima fuſs'io gionto; che l'amico è in punto: ſono in queſta Borſa.

M.A. Dalla quà.

Gian. Piano à i mà paſſi: quì ce ne ſono dieci, e tu hai ad hauer duoi ducati.

M.A.E due quattro, per la Sandra.

Gian. Dou'è ella?

M.A.Nel beato letto; ella non hebbe prima pieno il ventre, ch'ella ui ſi coricò.

Carl. Sò dir ch'egli harà biſono di Bucato.

Gian. Stattene à me: ma che diauol mangiò ella?

M.A.Semo ſtate bene.

Gian. In che modo: dì sù?

M.A.Toſto che noi ſummo giunte, la Sandra battè, e acceſe il fuoco; in tanto io preſi una mettadella; e trouato la uolta, alla prima Bote, che io detti d'intoppo; l'empiei d'un buon uino.

Gian. E poi?

M.A.Datomi alla cerca, e trouato della farina, e dell'olio; che dirai tu, che noi facemo forſe venticinque frittelle?

Gian. Aſſagaggine.

Carl. Sò che uoi cauſate il corpo di grinze.

M.A.E habbiam beuuto di tal vena, che mi conuenne ritornar da vna volta in sù, pe'l vino.

Carl. Tal via faccia Arno.

Gian. A Dio comare: hor piglia costì, vno, due, tre, quattro; sei tu contenta?

M.A. E' consolata: in fine egli non è cosa al Mondo che rallegri più il core, che l'oro? così ci potrà stare ogn'uno.

Gian. Sai quel ch'io vò che tu facci?

M.A. Dimmelo.

Gian. Te lo dica quì Carletto: Carletto và sù tosto, ragguaglia anche la Sandra, e subito uscitene per l'vscio di dietro, e per l'vscio di dietro medesimamente tornatene à casa, e dì ad Ambrogio, che quella cosa non bisogna più.

Carl. Oh quella faccenda?

Gian. Ho pensato un'altro inganno, fa quel ch'io ti dico, tigniti, uestiti, e aspettami.

Carl. Tanto farò.

Gian. Monna Antonia, state à udire, e non mancate di far quanto egli ui dice.

M.A. Horsù con la buona ventura.

Gian. A me bisogna trouare il Padrone, che senza dubio, m'aspetta in casa, e frapparlo in modo; Ma che non ci hauendo à correr danari, mi crederrà pur troppo, e farà ogni cosa: lasciami, poi ch'io son giunto, batter la Porta; tacc, ò Padrone?

SCENA DECIMA.

Gerozzo, Giannino.

Oh Giannino?

Gian. Appunto picchiaua l'uſcio per uenirui à trouare.

Gero. Appunto apriua la porta per cercarti, percioche hauendo fornito di far collezione, non poteua più ſtare in me: così meſſomi il mantello, ne ueniua, com'ho detto, per trouarti; ombè, che nuoue mi porti tu?

Gian. Triſte, e buone.

Gero. Queſta è bella hora: come vuoi tu che il male, e'l bene ſtiano inſieme? tu mi par matto; doue vedeſtu mai l'acqua col ſuoco? caſtrone.

Gian. Io ue lo dico di nuouo, che à un tratto ui porto triſte, e buone nouelle.

Gero. In che modo, ſcimunito, dillo toſto.

Gian. Triſte, s'intende, perche la Madre è più dura, e ſta più ſoda circa i uenti ſcudi, che una querce uecchia alle percoſse de i freſchi uenti.

Gero. Bella Allegoria.

Gian. Buone, perch'io ho penſato, come diſideroſo del l'utile, e del ben uoſtro, una uia ageuole, e ſenza ſpeſa à cauarui tutte le uoſtre uoglie.

Gero. Oh tu m'hai tutto ribauuto, Giannin mio ualente; uà che tu hai più biſchizzi, e punti nella teſta, che'l Fiſtolo, ſegui.

Gian. Più giorni paſſati ſono, che per queſta Città paſsò un ualentisſimo huomo Soriano Dottore di Negromanzia, che tornaua della Mecch, da uiſitar l'Arca di Macometto.

Gero.

Gero. Che vuoi tu dir per questo?

Gian. Vuò dir, ch'egli si ammalò, e nell'Albergo della Pecora fermatosi, fu conosciuta la dottrina, e la potenza sua inestimabile.

Gero. Che mi fà questo à me?

Gian. Lasciatemi fornire: onde da molti giouani fu uisitato i più letterati di Firenze.

Gero. Son queste le buone nuoue, che tu diceui?

Gian. O uoi sete fastidioso, Diauolo: ò uoi mi lasciate fornire, ò uoi m'imponete silenzio?

Gero. Ohime, fornisci, fornisci pure.

Gian. Accadde, che faccendo sogni, della sua Vertù, stupendissimi, fu da quegli leuato dall'Hosteria, e menato à casa loro.

Gero. Di poi, che ne seguito?

Gian. Guarì finalmente, e come huomo da bene, ch'egli è, gli ha ristorati largamente tutti, e per non ui far più lunga diceria, si troua hora in casa Federigo, amico mio; al quale per incanto fa ogni notte uenire l'Innamorata sua, e dipoi in sul fedel giorno, la ritorna à casa di lei.

Gero. Veramente caso stupendo, e miracoloso.

Gian. Costui, Domattina si parte, e uassene in dileguo, e perche Federigo è tutto mio, e fecigli, mentre che non haueua famiglio, mille seruigi; me ne sono ito à lui, per conto uostro, et hollo pregato, che sia contento, mediante l'aiuto di quel grand'huomo, farui goder della uostra Innamorata.

Gero. Oh diauol, tu hai fatto errore.

Gian. A che?

Gero. A manifestare i fatti miei.

Gian. Non sapete uoi, che bisogna portare il male in palma di mano? chi haurebbe disposto il Negromante: e dipoi egli è innamorato come voi: e oltre che non ne fauelerebbe, m'ha per uoi promesso aiuto, e consiglio.

Gero. Dio gli faccia di bene: certo mi duol hora, poi ch'egli è così gentile, e cortese di non gli hauer dato la mia figliuola: ma ne fu cagion suo Padre, ch'è una bestia, che da noi non restaua.

Gian. Coteste son cose ordinarie.

Gero. Tù dì la verità: ma dimmi, che sete voi rimasti?

Gian. Perche domattina per tẽpo si parte, com'io u'ho detto, ragionammo di far più cose.

Gero. Narramene qualcuna?

Gian. Io gli ho fatto intendere tutti i uostri particolari, e come non la figliuola, ma la Madre è quella che guasta: egli ui farà conuertire in qualche animaletto piccolino, e andaretene à lei à dispetto della Madre: e mi disse, che io fussi con esso uoi, e uedessi quel che più ui piaceua: si che guardate uoi.

Gero. Guarda pur tù.

Gian. Volete uoi conuertirui in gatta?

Gero. E poi?

Gian. Poi ue ne andrete correndo infino à casa sua, ed entrato per la finestra ferrata, la trouerete

uerrete in camera, che u'aspetta.

Gero. *Deh nò: queste gatte hanno nome di streghe; io non le uorrei far paura.*

Gian. *Conuertireteui in vccello.*

Gero. *In quale?*

Gian. *In qual uoi uorrete: in Gufo, in Barbagianni, in Allodola, in Passera, non importa.*

Gero. *Come farò io poi à ritornare in me?*

Gian. *Hauete à tenere à mente à certe parole, che dettele, subito sarete uoi.*

Gero. *E senza quelle?*

Gian. *Stareteui sempre mai vccello.*

Gero. *Cazzica? nò nò: non io, non io: ò se io me le sdimenticassi? Ciacchiere: vuoi tu ch'io mi perda l'esser huomo?*

Gian. *Domin, elle sono quattro parole: ben sareste da poco.*

Gian. *Tu hai alle uolte le grosse sottigliezze: debb'io però mettere à ripentaglio la uita mia con una Ciuetta, ò con un Pipistrello? balordo, il Diauolo è sottile, e fila grosso: io farei un bel fatto; di huomo, trouarmi un'Allocco, ò una Ghiandaia? pensa pure ad altro.*

Gian. *Se uoi hauete paura, noi possiam torcene giù affatto.*

Gero. *Benbè; io non uò guastarmi, per hauere a douentare io: troua un'altro modo.*

Gian. *Hor udite: se questo non ui piace, si potrà ben dire, che uoi siate suogliato.*

Gero. Come?

Gian. Voglio, che uoi andiate inuisibile.

Gero. Come inuisibile?

Gian. Che uoi non siate ueduto da persona, e che ueggiate ogniuno.

Gero. In che modo si farà?

Gian. Oh, oh; ageuolmente.

Gero. O che bella festa sarà cotesta? ueder tutto il mondo, e non esser ueduto io?

Gero. Bellissima certo; andiam pur uia.

Gero. Tosto ch'io mi struggo; andiamo.

Gian. Seguitatemi.

Gero. Và là; che mi pare andare à nozze.

Cian. E uoi andate al morto.

Gero. Che dì tù?

Gian. Dico che uoi harete un gran conforto.

Gero. Egli ne sarà otta.

Cian. Sappiatene grado à me.

Gero. E la buona grazia te ne saperrò.

Gian. Entrate, poi che l'uscio è aperto, casa magnifica è questa.

Gero. Sì certamente; uienne.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Federigo ſolo.

*Io credetti ben ch'ei piouesſe, ma non già, che ro-
uinaſſero i Cieli: io reſto ſtupefatto che ſi poſſa
trouare un'huomo così ſemplice, e credulo: e non
sò s'egli s'è l'amore, ò la pazzia, ò la vecchiaia,
che lo facciãо vſcire dei termini: egli dice, e crede
coſe che ſi piglierebbono colle molle: ſi pẽſa cer-
tamente, che Carletto ſia Negromante, e il triſto
s'è tinto la faccia, e le mani, e meſſoſi in teſta un
di quei berrettoni roſſi all'antica, con uno ſciuga
toio auuolto intorno, intorno; tanto ch'egli pare
la più ſtrana beſtia del mondo, in doßo ha una ue
ſtaccia roſſa foderata di doſſi, che douete già eſ-
ſer dell'Arcauol mio, talch'appena miricordaua,
ch'ella fuſſe in caſa: e fauella di maniera, che nè
dà ſe, nè d'altri è inteſo: e nell'ultimo hanno con-
chiuſo di farlo andare inuiſibile à queſta ſua In-
namorata, e hannogli dato una Pallottolina di
cera, mi pens'io, la quale debbe tenere in bocca,
e mentre ch'egli ue l'harà, non ſia ueduto da per
ſona: io ho creduto hauere à ſcoppiar delle riſa, e
così per non guaſtar la feſta, mi ſon partito: Gian
nino m'ha auuertito, ch'io finga di nõ lo uedere,
ſubito ch'egli eſca di caſa: ma perche mi par ſen-*

tir

tir l'uſcio, darò così un pò uolta, e tornerò, per che la coſa non paia fatta à mano.

SCENA SECONDA.

Giannino, Gerozzo.

Se voi uolete che io ui uegga, e ch'io ui fauelli, cauateui coteſta coſa di bocca.

Gero. *Sì che tù non mi uedi?*

Gian. *Affatica ch'io ui ſento.*

Gero. *O', ò, io uò pur che tu mi uegga.*

Gian. *A coteſto modo sì.*

Gero. *Mi par mill'anni, che qualche amico, ò conoſcente noſtro ci paſſi, per ueedre affatto queſta merauiglia.*

Gian. *Non ui fidate uoi di me?*

Gero. *Sì fido: ma s'ella faceſſe à te, e nõ à un'altro, doue mi trouerrei io? Ma ò io ſono il bel Fannennolo?*

Gian. *Perche cagione dite voi così?*

Gero. *Perche io poteua là in caſa farne la proua: ma la farò hora: togli mettetela in bocca un pò tù; e uedrò ſe io ti ueggo?*

Gian. *Nìẽte: coteſta ſerue ſolamẽte à uoi, e q̃ll'altra al l'Innamorata uoſtra, e ſon fatte ſolo per uoi, e per lei, e uouui dir più oltre, che da hoggi in là, elle haranno perduto la vertù.*

Gero. *O', elle dureranno sì poco? ohime io mi penſaua di goderle ſempre.*

Gian. *Sempre, vi pare una ſauola? ò uoi ſareſte da più, che'l grã Turco, non uò dire il Papa, ò l'Imper.*

Gero. O uatti con Dio: se io non haueua ceruello à dirgli che ne facesse una in nome suo, non harei potuto, uolendo, se egli fosse accaduto, con darle mezza la mia, nasconderla dalla Madre?

Cian. Nulla uoleua: e uoglio farui sapere un'altra cosa più marauigliosa intorno à questo fatto, e di maggiore importanza.

Gero. Dimmelo sì: acciochè io sia d'ogni cosa benissimo informato.

Cian. Vna donna solamente ui potrebbe uedere; ma quando ell'hauesse ò la notte dinanzi, ò il giorno fatto le fusa torte al marito.

Gero. Certo?

Gian. Certißimo; da tutti gli altri sete poi sicurissimo per un giorno.

Gero. Al nome di Dio; ma dimmi innanzi che si faccia più tardi: come uuoi tu ch'io faccia all'entrare, e all'uscire?

Gian. Dirouuelo: io fingerò ritornando, di fare i patti con la Madre, e di uolerle dar poco più: uoi sarete quiui inuisibile, e gongolerete, e mentre che noi ciarleremo, sendo l'uscio aperto, ch'ella non uedrà, ue ne entrarete in casa: ma prima che uoi arriuiate in camera, ui cauerete la Pallottola di bocca, acciochè la Diamante non ispiritasse: e dipoi scossole una uolta il Pelliccione, le conterete questa merauiglia.

Gero. Tutto mi piace, ma uò saper io: tosto che la Diamante si metta quest'altra in bocca, fuggirà

ella

ella da gli occhi miei?

Gian. Messer nò: anzi ui uedrete l'un l'altro, senza ch'altri vegga voi.

Gero. O' io l'ho caro; e poi che hoggi ho tanta possanza, intendo far qual cosa di mia mano.

Gian. Guardate pur'à non far qualche scandolo: Ma oh, oh; ecco che noi potrem chiarirsi.

Gero. Che guardi tù?

Gian. Guardo che mi par veder Federigo di lontano; egli è desso certo; tosto metteteui la Pallottola in bocca, tosto innanzi ch'egli vi vegga.

Gero. Ecco fatto, ecco fatto.

Gian. Habbiate cura, che noi non u'urtiamo, e non fauellate, se non s'è prima partito.

Gero. Lascia pur far'à me.

Gian. O' egli ne viene adagio: hor sù lasciamegli fare incontro, e salutarlo: Messer Federigo, voi sete il ben uenuto.

SCENA TERZA.

Federigo, Giannino, Gerozzo.

O' Giannino, che uai tù facendo? dimmi, che seguì del Padron tuo, harà egli bisogno del Negromante?

Gian. Non cred'io, egli è tanto pauroso, che egli nõ si vuole impacciar con incanti.

Fed. Egli uorrà forse poi fare à botta, e tempo ch'egli non potrà; egli si parte domattina à ogni modo.

Gian. In buon'hora; i denari sopperiranno, doue mã-
ça il timore.

Fed. Stà bene: egli m'incresce di lui, e di tutti gli al-
tri Innamorati: e metterei l'hauere, e la persona
per consolargli.

Gian. Così sanno tutti gli huomini gentili uirtuosi.

Fed. I'ho caro assai d'hauerti trouato, perche io non
andrò à casa altrimenti.

Gian. L'ho caro anch'io per lo commodo uostro.

Fed. Vuoi tu niente?

Gian. Non altro, mi ui raccomando sempre.

Fed. Al tuo piacere.

Gian. Oh Padrone? oh, oh: doue sete uoi? non cauate
ancora, non ancora, aspettate un poco: oh egli è
sparito? scopriteui hora? ò là? ò là? non dubitate,
non temete? e che sì: oh io son il bel Bachiocco,
ch'egli m'harà posto a piuolo?

Gero. Ah, ah, ah, ah.

Gian. Ma, oh, oh: io l'ho sentito ridere?

Gero. Ah, ah, ah, ah.

Gian. Voi ridete sì di cuore?

Gero. Se la Pallottolina non mi usciua di bocca per le
risa, io ti harei fatto perder la pacienza.

Gian. Non mi si ueniua meno; uoi hareste nell'ulti-
mo fatto danno a uoi; ma che ui mosse così à
ridere?

Gero. Tu, ch'andaui colle mani innanzi a questo
modo tentoni, come coloro, che fanno à met-
ti l'uouo.

Gian.

Gian. Voi uolete dire a Moſcacieca: ma horsù, andiamo al viaggio noſtro.

Gero. Sì ch'io mi conſumo, e mi par mill'anni di trouarmi a i ſerri.

Cian. Sete uoi in ordine?

Gero. Com'una bella Perla.

Gian. Venitene dunque?

Gero. Camina pure.

Gian. Auuertite a non parlare, e ſe la madre diceße qualcoſa, che non ui andaſſe per la fantaſia, fatte orecchi di Mercatante.

Gero. Come orecchi di Mercatante?

Gian. Non odono ſe non le coſe che fanno per loro.

Gero. Io t'ho inteſo appunto.

Gian. Vedete là l'uſcio: metteteui in bocca la Pallottola, e io picchierò ſubito.

Gero. Eccotela.

Gian. State in ceruello, e com'ella uien giuſo, non fauellate mai.

Gero. Tu m'hai ſtracco, io t'ho ĩteſo; picchia, ed eſcine.

Gian. Ticch, tacch; Diauol ch'ell'oda? tacch, ticch, tocch.

SCENA QVARTA.

Monna Antonia, Giannino, Gerozzo.

Che furia è queſta?

Gian. Dio ui faccia contenta.

M. A.

M.A. Egli basterebbe se tu fussi Padrone.

Gian. Non u'adirate per questo.

M.A. Si uuol'essere un'altra uolta più discreto.

Gian. Perdonatemi.

M.A. Stà molto bene: voleui tu però rompermi la porta?

Gian. Madonna nò: Ma la uoglia di seruire il mio Padrone, n'è stato cagione, perche m'increſce troppo del mal suo.

M.A. A a; s'egli haueſſe mal da douero?

Gian. Come? egli è già preſſo à dare i tratti, e ui si raccomanda.

M.A. Raccomandisi pure alla sua borsa.

Gian. Se egli ui dona due ducati?

M.A. Che due ducati? cred'egli però che noi ci moriam di fame? miserone, auaraccio? che se io uoleſſi attendere a cotesta cosa, n'harei più di seſſanta da altri: ma lo faceua per compaſſione solamente: e se tu non hai altro che dirmi, che tu te ne puoi andare a tua posta.

Gian. Non più, non più: egli è entrato dentro: ò buono? e si pensa che tu non l'habbi ueduto.

M.A. Sò dir che tu hai il tuo Padrone: gentil'aria d'innamorato: ombè, ecc'egli hora altro da fare?

Gian. Non lo sai tu: uanne pure in casa; e attendi al rimanente, come ti diſſe Carletto: e se io non uengo per te, non aprire a persona.

M.A. Così farò.

Gian. Gerozzo debbe essere hora alle mani con la Sãdraccia, pensando ch'ella sia la sua Diamante: eh che begli atti, e bei ragionamenti, chi potesse uedere, e udire. Hora mentre che l'Auoltoio si pasce della carogna, fia buono trouar Federigo, e menarlo alla sua Fiammetta: pure harà l'intento suo? pur uerrà questo da lui tanto desiderato, e aspettato giorno? Ma prima ch'ei si consumi, ò ch'egli arda affatto, lasciami tosto condurlo al Fiume, ò alla Fonte, doue egli spenga, ò almeno ammorzi l'amorose fiamme: ticch, tacch, tocch.

SCENA QVINTA.

Federigo, Giannino.

O Giannin mio, come passon le cose?

Gian. Bene, bene; andiam pur dentro, che io ui mostrì la uia: e si cominci à dar principio all'impresa.

Fed. Tosto passa quà.

SCENA SESTA.

Veronica sola.

V', V; sciagurata la uita mia? e che sì, ch'i harò ba dato troppo? egli n'ha la colpa Giannino; tanto pena a far questa faccenda: io uoleua pur prima uedere ciò che di Federigo seguitasse: Quella pouera Figliuola, è pur rimasta sola soletta:

letta: Domine uanne tu? Se nolla fanno hoggi, grattinsi presso ch'io non dissi? la Fiammetta m'ha promesso, tosto che si scuopre il Parentado, di farmi una buona mancia Ma, ohime, lasciami caminar ratta, percioche io ho a ire pure un buõ trotto; che poi elle non hauessin desinato, e che io hauessi del romore dalla Padrona.

SCENA SESTA.

Giannino, Federigo, Carletto.

Egli era pur bene hauer fatto prima un pò di collezzione?

Car. *E massimamente ch'egli era in punto il desinare.*

Fed. *Stamattina a buon'hora beuui due Bicchieri di Maluagia con non sò che Biscotti, tanto che io non ho uoglia niente di mangiare.*

Gian. *Io sò ben'io ciò ch'egli è? Voi hauete paura di non uiuer tanto.*

Fed. *Pensa ch'io mi consumo, io mi struggo, e parmi tuttauia ueder nascer qual cosa di nuouo, che mi disturbi.*

Gian. *Andianne a uostra posta.*

Fed. *Costui, non uuoi tu, ch'ei si spogli?*

Gian. *Che importa: lasciatelo pur stare insino a sera: perch'io penso hauermene a seruire.*

Fed. *Come tu uuoi; tosto uanne in casa tu?*

Gian.

Gian. Carletto, aſpettami, perch'io uò tornare à deſinar quà.

Fed. Hai tu inteſo? non mangiar ſenza lui.

Car. Meſſer sì.

Gian. Queſta è quella chiaue, che in breue ui farà contento, e felice.

Fed. Coteſta è quella chiaue, ſotto le cui forze alberga, e uiue la ſpeme tutta, il conforto, la dolcezza, e ogni mio bene.

Gian. Andianne, che così fuſte uoi corteſe a me, come io la farò eſſer' a uoi.

Fed. Non dubitar Giannino, ch'io farò di ſorte, che tu harai ſempre da lodarti di me.

Gian. Così ho ſperanza: hor eccoci.

Fed. All'Albergo giunti, e al Porto d'ogni mia ſalute.

Gian. Meſſer Federigo, entrate.

Fed. Quì non è più tempo di ſpender parole.

Gian. Rammentateui dell'ordine?

Fed. Stanne ſicuriſſimo.

Gian. Oh Dio, che contento, che beatitudine fia la loro? con che ſoaui parole, con che cocenti ſoſpiri daranno principio all'amoroſo giuoco? così gli proſperi felicemente la Fortuna; come per età, per bellezza, e per corteſia, l'un dell'altro degniſſimi ſono Amanti. Horsù dienſi piacere in un modo, ed'io me lo darò in un'altro, che non credo che mi faccia men prò, ch'a loro: percioche io ueggio la ſame nell'aria.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Albiera, Veronica, Giannino.

Balorda; tu doueui badare un pò più ancora?

Ver. *Voi mi diceste ch'io uenissi in su l'hora da desinare.*

Gian. *Ohime che quella mi par la Padrona, e quell'altra la Veronica.*

Albi. *Sì a botta, che coteste cose fussero cotte a hora di desinare?*

Ver. *Perdonatemi Padrona, ch'io frantesi.*

Gian. *Elle son desse certo: ohime rouinati semo: lascia mi fuggir uia prima ch'elle mi vegghino.*

Albi. *E quand'è che tu non frantenda, scimunita? ma tu m'hai fatto bene non uolendo; perciochè la Badeßa, ha da un'hora in quà, certe doglie di stomaco, e di testa, ch'ella non troua posa: e son tutte le suore sozzopra, e infaccendate; ond'io per non isturbarle, mi son partita; e con la serua di Monna Francesca infino ch'io ti troua i uenuta; ma se io non t'hauessi riscontro, m'harei meno coteste viuande: doue potrò un'altra uolta con esse sopperire.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Sandra, Gerozzo, Albiera, Veronica.

Io me ne uscirò fuora, se uoi non ui fermate.

Gero. *Ahi traditoraccia, tu non uuoi aspettare il Cappello?*

Albi. *Ma dimmi, che si faceua in casa?*

Ver. *Dauasi ordine di desinare.*

San. *Ohime fermateui, fermateui; ecco di quà gente.*

Gero. *Non importa, togli, togli; mettiti, pur questa in bocca.*

Albi. *Che baiaccia è là; in su l'uscio della uicina nostra?*

Ver. *Non lo sò io.*

San. *Eh, eh: uoi mi parete un'altro? entriam dẽtro oggimai: entriam tosto.*

Gero. *Mettitela in bocca; tosto dico.*

Albi. *E egli Gerozzo? pon mente Veronica?*

Ver. *Io n'ho paura.*

San. *Entrate dentro, ch'ei ne uengono: entrate tosto in mal'hora.*

Gero. *Stà pur forte, e ferma: e tienla in bocca, che uedrai una merauiglia.*

Albi. *Egli è desso, egli è desso certo.*

Ver. *Signore, che cosa è questa?*

San. *Entriam dentro, ohime che ci sono addosso.*

Gero. *Serra la bocca pure, e non parlar più, che tu*

uedrai

uedrai miracoli.

Alb. Deh pezzo di Bricone, senza uergogna: che ribalda è quella? egli stanno anche fermi, che si douerrebbon uergognare: ò Gerozzo, che pazzia è questa? Vbbriacaccio, egli non risponde; quel l'altra suergognata, ella guarda, la uituperosa: Non hauete tanta casa, che uoi uenite à farui scorger nella uia? Deh uedi dishonestà? Gerozzo, ahi Gerozzo? à questo modo? in questa forma si fà: uituperar se, e altrui? Pon mente, vecchiaccio rimbambito: io ti cauerò il cuore; e à te sciagurata gli occhi di testa: voi non rispondete, eh traditori?

San. Buona donna, egli n'è stato cagione, che m'ha tenuto quì contro à mia uoglia.

Alb. Io lo sò bene: muouiti, fauella sozzo can fastidioso?

Gero. Stà discosto diauolaccia, lucifera, traditora, nimica delle consolazioni.

Alb. Ahi gaglioffo, odi com'ei risponde?

Gero. Ohimei, à me? ribalda: ohimei?

Alb. Starete à uedere, che gli pareua anche hauer ragione allo scelerato.

Gero. A me? à questo modo si fà.

Alb. O costui è spiritato, ò egli è uscito del ceruello affatto.

Gero. Vedi che mi son chiarito a che far si andaua tanto spesso al Monastero, traditoraccia? ò Pallottolina miracolosa: ohimei; non son forse

da

da tanto io?

Albi. Io t'hò fatto sempre meglio, che tu non meriti.

Gero. Tu m'hai fatto in modo, che io non potrò più andare tra i Canneti, nè bere alla secchia.

Albi. Deh state cheto in mal'hora.

Vero. Andateuene in casa hoggimai.

Albi. Sì ch'egli ha dato la uolta affatto.

Gero. Come cheto? e perche in casa? la uolta affatto? ohimei, manigolda, tu mi fai questo?

Albi. Che t'hò fatto tristo briccone, che nollo dì vbriaco?

Gero. Le corna, le corna, le corna: halo tu inteso hora?

Albi. Se mi fusse honore, ò che io non hauessi rispetto à quella figliuola, io ti concerei di sorte, che tu saresti essempio eterno à tutti gli altri pazzi.

Vero. Padrona, andianne, ch'ei mi fa paura à guardarlo.

Gero. Tu mi minacci ancora, non ti basta hauermi pasto il cimieri?

Albi. Mi uien uoglia di spiccargli il naso, co i denti.

Gero. Sì ammazzami ancora: ma aspetta, aspetta, vederai pure: sò ch'io la uò far bella affatto:

Albi. Che farai?

Gero. Farotti scriuere all'vffizio, come l'altre tue pari.

Albi. O tirati sù le calze Moccicone?

Gero. Andianne Diamāte, andianne, ch'ella m'ha per ſempre uituperato.

San. Sì che ñoi habbiam fatto una bella proua?

Albi. Che ti par della Fortuna? ah; ah: come uiene, che può ſtar poco à giugnere, il mio Fratello; farò in modo ch'egli ſi legherà, prima che ſe ne auueggbino i Fanciulli; e che egli uadia pazzo per Firenze: Togli? egli diſſe; andianne Diamante; dirò che egli ſi crede ch'ella ſia la Moglie d'Alberto Catelani; che più di ſei giorni ſono ch'ella andò in Villa: Certo ch'egli ſarà ſtato fatto credere qualche coſa strana; poi che egli ſi penſaua che noi non lo uedeſſimo: od egli ſarà impazzato da douero? io non poſso immaginarmi, onde ſi uenga? Quella è ſenza dubbio femina di mondo, che ne dì tu Veronica?

Ver. Naſſe Padrone, io ſon traſsecolata.

Albi. Dio ci aiuti, e la ſua Madre.

Ver. Così ſi uuol fare: raccomandarſi.

Alb. Pur del male, noi non ſemo ſtati ueduti, nè uditi da perſona: questo è appunto hotta ch'ogniuno è à deſinare: Ma V' V', Signore? io ſon quaſi fuor di me: e uoglio andare in queſto punto a trouare il Medico mio Zio, a ogni modo non ho uoglia di mangiare; perciocbe ſtamani al Monastero, noi facemmo aſſai buona colletzzione: e conſigliarmi ſeco di queſto nuouo, e così ſtrano accidente: Tu, uanne in caſa intanto.

to, e sa se non è tornato Riccardo, e se ella nō ha desinato, compagnia alla Fiammetta: e nō ti partir di casa, se io non torno.

Ver. Vmbè; Padrona mia che ben ci nasca.

Albi. Muouiti; ch'io uoglio andare a trouar questo Medico, che storpiato dalle Gotte si stà sempre in casa.

Ver. Andate, che Dio ui consoli: Ben ha uoluto la Fortuna, che la Badessa habbia hauuto appunto hoggi le doglie; perche la Padrona hauesse cagione, tornando, di turbare tutti i nostri disegni? poueretta me? infelice Giannino? misero Federigo? sfortunata Fiammetta? oh che cosa è questa? ohime tosto saranno palesi i nostri inganni? che fia di noi poi? chi l'harebbe mai pensato? Doue Domin si troua à quest'hora Federigo? che Diauol fa Giannino? chi ha guidato il Vecchio con quella cattiua?

SCENA NONA.

Giannino, Veronica.

Oh, oh; la Veronica è sola.

Ver. E in quel luogo.

Gian. Egli è ben ch'io sappia oue è la Padrona.

Ver. Io noll'intendo, Signore: misericordia?

Gian. O Veronica.

Vero. Hoime Giannino; la Padrona ha.
Gian. Che cosa ha? dimmi prima, dou'è ella?
Vero. E' ita à trouare ĩ casa Maestro Pagolo suo Zio.
Gian. Che ne uuol fare?
Vero. Consigliarsi seco.
Gian. Di che cosa?
Vero. Obime, che il uecchio l'ha.
Gian. Che l'ha? tosto uienne, passiam dentro, e dirami in casa tutto quello che sia seguito.
Vero. Và là, che tu sentirai il Vespro Siciliano.

SCENA DECIMA.

Gerozzo solo.

Tra la stizza, la collora, e la rabbia, e la passione, nõ ritrouo luogo; la Diamante si è adirata meco, e non ch'altro, non uuole che io me gli appressi; dicendomi, che io l'ho ingãnata, e uituperata: quell'altra Donna dabbene di Mogliama, oltre l'hauermi fatto Marito delle Capre, m'ha 'guasto, e rottomi, l'incanto, cagione principale, che colei non ui si è uoluta arreccare: anzi stà ingrognata, e incaparbita di sorte, che io, come huomo matu ro, e di discorso mi sono partito, perche la Madre non sentisse, e hauessimi detto poi qualche rileua ta villania: così mi par mill'anni di trouar Giannino, e narrargli tutta questa mia sciagura: Ma doue lo potrò io trouare? in casa, in casa certo: ma

egli

egli ui ſarà q̃lla indemoniata: e poi ella ſi ſia, che ſarà mai? Io sò pure, che io ſon l'huomo, e s'io nõ m'inganno, il Padrone: ma uedilo ch'egli eſce fuo ri appunto.

SCENA VNDECIMA.

Giannino, Gerozzo.

Rouinar poßa il Cielo.

Gero. Tu non odi Giannino? ò là Giannino?

Gian. Profondar poſſa la terra.

Gero. Oh Giannino in mal'hora?

Gian. O' Padrone?

Gero. Io credetti, che tu fußi aſſordato.

Gian. Egli è la uoglia, che io ho di trouarui.

Gero. La voglia ho io di trouarte, per dirti come ſia ita la coſa dell'incãto, e q̃l che m'ha fatto Mogliama.

Gian. Non ui affaticate, ogni coſa sò io meglio di voi.

Gero. Come così? e da chi l'hai ſaputo?

Gian. Dal Negromãte ſteſſo, e hauuto mille torti voi.

Gero. O' perche?

Gian. Perche la Donna noſtra è buona, e cara, e hauete fatto voi, e non ella, l'errore.

Gero. O' in che modo?

Gian. Scambiaſte la Pallottola.

Gero. O' dau'egli noia?

Gian. Vedetelo, e deſte quella, ch'era fatta per voi, à lei, e per voi toglieſte la ſua.

Gero. Certo ch'ella ſarà ita per coteſta via.

Gian. Senza dubbio, così mi diße dianzi l'Incãtatore.

Gero. Ohime: com'ho io a fare? ò Moglie mia bella, e d'oro.

Gian. E ſapete, che uoi nolla ſuergognaſte.

Gero. Doue è ella hora?

Gian. Non sò: ſarà forſe in camera a piangere.

Gero. Io ſon rouinato: io ſon morto Giannino, ſe tu nõ mi aiuti in qualche modo.

Gian. Non dubitate, il Negromante per hoggi è tutto uoſtro: e ha proueduto a ogni coſa.

Gero. Sì eh? ò che benedetto ſia egli mille uolte, che uuole egli ch'io faccia?

Gian. Dirouuelo: ma aſcoltatemi: e auuertite, e guardate a non uſcir di quel tanto ch'io ui dico.

Gero. Non dubitare, io ſon per far ciò ch'ei uuole.

Gian. Andateuene coſtì uolto il canto, in Bottega di Maſtro Arrigo Barbiere, e non ui partite inſino a tanto ch'io non uengo per uoi.

Gero. Horsù, io uò habbiami a mente.

Gian. Meſſersì Padrone: In che modo hò io a fare hora? che rimedio ſarà il mio? Eſco di caſa con animo di fare una coſa: e al primo dò nel Bargello: pure all'improuiſo trouai aſſai buon ſpediente: e ho penſato di guidarla per un'altra uia miglior aſſai, più ageuole, e più riuſcibile.

SCENA VLTIMA.

Damião, Giãnino, Carletto tinto, e traueſtito.

Dam.

Dam. In fine, chi ha figliuoli, ha tanti nimici.

Gian. Ma può fare il Cielo però, che quella sciagurata fusse sì matta, ch'ella uenisse seco nella strada?

Dam. Io non torno mai, che io non troui la casa piena.

Gian. Chi è colui che ne uien di quà barbottando?

Dam. Metto la chiaue per aprire, e trouo serrato di dentro.

Gian. Odi, egli si rammarica.

Dam. Picchio, ueggo farsi alla finestra, e ho potuto abbaiare, ch'ei non m'hanno mai uoluto rispondere, nè aprire.

Gian. Mi pare il Padre di Federigo.

Dam. Onde m'è stato forza legar la bestia all'uscio, e uenirmene cõ gli sproni in piè; per ueder s'ei uolessero aprirmi dinanzi, poi che mi bisogna, non hauendo la chiaue di quà, picchiare.

Gian. Oh sciagurati uoi, egli è desso certo.

Dam. Horsù: pacienza, ella uà così per hora.

Gian. Ohime ch'egli se ne uà alla uolta dell'uscio; perche di drietro non gli haranno uoluto coloro aprire: ohime ch'ei picchia di già.

Dam. Tacch, tacch, tocche.

Carl. Astiocche, Malecche, Tripocch.

Dam. Quest'è pur la casa mia? chi t'ha fatto uenir costa?

Carl. Vstimber, Eruich, Ambribosur, Tibar.

Dam. Misericordia: ond'è uscito questo Moro cane?

Carl. Vmbrias, Timeren, Alishich, Curesche.

Gian. Per Dio, ch'egli si aiuta valentemente; ò bella inuenzione: egli fia buono soccorrerlo.

Dam. Parla, fauella Italiano, che io t'intenda?

Gian. Come uolete voi, s'egli è di Barberia: statégli discosto huomo da bene, che egli non ui facesse qualche male.

Dam. Non sei tu, il Seruidor di Berozzo?

Gian. Perdonatemi, Damiano.

Dam. Conosci tu costui?

Gian. Per fama, e per veduta.

Dam. Chi è egli?

Gian. Negromante, il maggior huom, che uiua.

Dam. Sai tu quel ch'ei si faccia in casa mia?

Gian. Vorressimo seruir uostro figliuolo.

Dam. Tu dì così, ch'io stia discosto? debbo io però temere, che in casa mia mi sia fatto oltraggio.

Carl. Trispicor, Oriette, Imsper, Tarinicche.

Gian. Sentite? io ue lo dico per buon rispetto.

Dam. Io non sò come me n'habbia à gouernare.

Gian. Io, non u'entrerrei per cosa del Mondo.

Dam. Perche cagione?

Gian. Perch'egli è adirato, non udite voi?

Carl. Vriacch, Entries, Finagor, Sibicche.

Gian. E non conoscendo potrebbe darui qualche tentennata, che voi non sareste mai più buono.

Dam. Io son pur condotto tral'male, e'l peggio?

Carl. Trispicor, Vriett, Tarinis, Finagor.

Dam. Hor togli questo, per ristoro: egli m'ha serrato l'uscio in sul uiso.

Gian. Sopportate con pacienza.

Dam. Al Nome di Dio; io uòrrò ueder chi mi serrerà fuor di casa mia?

Gian. Come farete?

Dam. Farollo intendere à gli Otto; ma perche non son ragunati ancora, me ne andrò à trouare à casa, un mio Cugino, ch'è di quello vffizio; e uedrò se mi sarà aperto, e chi mi uieterà l'entrare.

Gian. Non correte così à furia; chi sà? il uostro figliuolo.

Dam. Figliuolo à sua posta: il Padron, mentre ch'io ui uo, uoglio esser'io: lasciami cauar gli sproni, e mettermegli à cintola: gli stiuali, di verno non si disdicono.

Gian. Vedi se la fortuna s'è spogliata in camicia per farmi in tutti i conti il peggio, ch'ella può: ma se costui mi dessi un' hora d'agio: eh che Federigo à quest' hotta debbe esser contento: l'altre cose passino poi com' elle uogliano: Carletto ha fatto sauiamente; io uoglio intender da lui un poco doue stia questo suo Cugino: però fia buono, ch'io picchi; mà uedilo, ch'ei tien l'uscio socchiuso: ò Carletto, ò là? apri affatto.

Carl. Che n'è stato, Giannino? non t'ho io fatto da ualent'huomo?

Gian. Certamente sì: egli s'è partito per andare à trouar non sò che suo parente in casa, che dice esser de gli Otto.

Carl. Vn ſuo cugino, ohime, che dice la uerità.

Gian. Quanto ſtà egli lontano?

Carl. Oh, coubù? nell'ultime caſe nuoue, di là dalla Nunziata.

Gian. Mi piace: tra ch'ei ua adagio; e che ſon le ſtrade cattiue, e la ſtanza diſcoſto; non dubito punto di non hauere ſpazio di fare il più bel tratto, che ſi faceſſe giamai.

Carl. Toſto pur quel che tu vuoi fare.

Gian. Il più bel colpo del Mondo: rappattumare, racconciare ogni coſa: fare ogn'un contento: Carletto fratello, quì biſogna che tu m'aiuti.

Carl. Non hauer penſiero.

Gian. La prima coſa ſpoglieratti, laueratti, e farai quel ch'io t'imporrò.

Carl. Non uogliam noi deſinar prima?

Gian. Che deſinare? mangieremo un'altra uolta; perche toſto ch'io ſia giunto in caſa, e che io t'habbia moſtro quel che far debba, me ne uſcirò per l'uſcio di dietro à trouar la Padroua in caſa il ſuo zio.

Carl. Non ſai tu coloro che ſono di là? e fra gli altri, il tuo Padrone?

Gian. Si sò bene, anche loro ſi metteranno in opera: e andatomene à caſa il Medico, darò prima la battaglia alla Padrona, che ſe ella mi crede, ogni altra coſa poi mi ſuccederà ageuolmente: ma ſe ella mi dà tanto tempo: e che ella è alle mani col Zio, e perch'egli è gottoſo, e uecchio,

e il

e il caſo è strano, e ſtrauagant', hanno che ragio nare un pezzo, sì che io non dubito punto di non la trouare, e ſe io le fauello, qual coſa ſarà.

Carl. *Tu non ſai conto di Riccardo?*

Gian. *Non io: perche alla prima parola, io tirerò doue io uoglio Carletto: entriamo in caſa.*

Carl. *Vienne; e ſerra.*

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ambrogio, Carletto, Riccardo.

Queſte ſon coſe da penſarle molto bene, prima che l'huom ui ſi metta.

Carl. *Non vdiſte uoi il parlar di Giannino? non direm mo noi di concordia tutti, che quì ſi faceua be- nefizio à Federigo, alla Fiammetta, coſtì al fra- tello, e al Padre, e alla Madre? nè ſolamente ſi ſpegne un uitupero, ma ſi fa un'amicizia perpe- tua, facendoſi un Parentado.*

Amb. *Il fatto ſtà ch'egli rieſca.*

Ricc. *Non sò come Giannino ſe la guiderà con mia Madre?*

Amb. *E perciò?*

Ricc.

Ricc. *Egli ha tosto, tosto acconcio una sua intemerata, che Dio uoglia ch'ella habbia effetto.*

Carl. *Non può far dimeno: mouiam pure i passi, che Giannino nõ sopragiungesse, e trouassici sprouueduti.*

Ricc. *Andiam uia: ò Ambrogio, à che pensi tu? non dubitar nò: la Bita non si smarrirà.*

Amb. *Io lo sò bene: e non dubito ch'ella non giunga à saluamento: ma io penso oue costui ci mette.*

Ricc. *Non te ne dar briga.*

Carl. *Andiam uia se uoi uolete.*

Amb. *In fine, io non uorrei far dispiacere à Federigo.*

Carl. *Che dispiacere? non u'hà detto Giannino; uoi gli fate somma grazia: nè potreste far cosa, che gli fusse più accetta, e che più ue ne hauesse obligo.*

Amb. *Horsù, tosto quel c'ha à fare.*

Carl. *Venitene: questa è la chiaue che mi dette Giannino; e quello è l'uscio.*

Amb. *Apri, ed escine; che sarà mai.*

Carl. *Ecco fatto: entrate tosto.*

Ricc. *Dentro Ambrogio.*

Carl. *Passate là voi? ringratiato sia Dio: lasciami hora andare à fare quell'altra faccenda: oh io l'ho pensata bella? Giannino, habbi pacienza: oh che cocomero uogl'io cacciar lor in corpo? sò che s'elle haranno mangiato i pesci, che le cacheranno le lische; però conuiene operar tosto ch'elle sbuchino, e dar lor la suzzacchera: ma che stò io à perder più tempo, ticche, tacche, tocche.*

SCE-

SCENA SECONDA.

M. Antonia, Carletto, Sandra.

Chì eh?

Carl. *Venite giù toſto Madonna Antonia, e menate la Sandra.*

M. A. *Vmbè, colla buon'hora.*

Carl. *Oh ſtarete à ueder che bella feſta, ſe non mi falla il penſiero; voi parlerete toſto di un'altro linguaggio.*

M. A. *Eccomi Carletto: vedi la Sandra?*

Carl. *La Sandra è cagione della rouina uoſtra, ſua, e del pouero Giannino.*

M. A. *Ohime, che ſarà hora?*

San. *E che ho i fatto?*

Carl. *Ella dice anche, c'ho io fatto? perche uenire nella ſtrada col vecchio? e ſtar fermi in quella guiſa? ſciagurata, non uedeui tu ch'egli era iſdilacciato?*

San. *Io non potetti far'altro.*

Carl. *Che uolle dire?*

San. *Non potetti più ſoffrillo.*

Carl. *Da che uenne?*

Sand. *Voleua ſempre ſtarmi colla bocca in ſul uiſo.*

Carl. *Era così gran fatto però?*

San. *Non ſarebbe dato tanto noia quello, quanto che gli pute il fiato, di ſorte ch'io ne diſgrazio un Carnaio; e mi ſtomacò di modo, ch'io ſuoi ſei uolte*

per cacciar fuori: onde mi detti à fuggire; e fuggendo in quà, e in là, l'haueua sempre dietro: tal che per non hauere altro riparo, fui costretta à fuggirmene fuori; pensando ch'egli non mi seguitasse.

M.A. Carletto, ella non ha così il torto, come tu le fai.

Carl. Egli è ben uero ch'egli ha un pò tristo odore, secondo che io ho più uolte sentito dire.

M.A. Quel putir l'alito? Zucche, io n'ho ueduto riuocare i Parentadi.

Carl. Io son contento: ma perche uscir fuori?

San. Per non poter più; per non iscoppiar dico.

Carl. Poi quando tu uedesti la moglie, perche nõ ritornarsene in casa almeno?

San. Il caso era potere.

Carl. Che uuolle dire?

San. Presemi; e messami quella pallottolina in bocca, mi fece per forza restare, dicendomi; stà pur forte, non hauer paura, tu non puoi esser ueduta.

Carl. Non sapeui tu appunto? non ti dißè io ogni cosa?

San. Sì; ma non pensai mai che quella fusse la moglie.

Carl. Bisognaua pensarlo.

M.A. Nell'ultimo, che n'è seguitato?

Carl. Alberto, il Padron uero della casa, ha dalla moglie di Gerozzo inteso il dishonore, e la uer-

gogna che fatto hauete alla sua donna, è alla Suocera: e cerca di far pigliar Giannino, e così voi; e mi par tuttauia uedere il Bargello.

San. *E che può egli esser fatto à noi?*

Carl. *Dirouuelo: una ingogna, e l'altra in sù un' Asino, e Giannino in galea per per forza.*

San. *Per sì leggiera cosa?*

Carl. *Ti par leggier cosa uituperare una figliuola honesta, e una Madre uirtuosa, e di nobil parentado?*

M.A. *Che sà ella in qual Mondo ella si sia? uedi nella mia uecchiezza, doue io mi son lasciata condurre, e da che? misera me?*

San. *Madre mia, ohime uoi piangete?*

M.A. *Tu non consideri pazzarella, quel che fatto habbiamo, bontà di quel tristo?*

San. *Io ciuenni ben mal uolentieri.*

M.A. *Poueretta à me? Vh, ohime.*

Carl. *Quì non bisogna piangere, che non serue à nulla; ma cercar de' rimedi.*

M.A. *E che rimedi ci sono?*

Carl. *Ascoltatemi: Giannino s'è fuggito lungo le mura, e quiui m'aspetta; e mi manda à uoi pregandoui; che per salute sua, e per la uostra ancora; che lo soccorriate di qualche danaio; non sendo uoluto andare in casa, rispetto alla Padrona, e anche acciochei Birri non l'acchiappassino.*

M.A. *E poi hauendo egli danari, che sarebbe?*

Carl.

Carl. Andrebbesi con Dio à Bologna, ò à Roma, in ogni luogo è la stanza sua.

M.A. E à noi che giouerebbe?

Carl. Non sendo preso egli; e non ui conoscendo il uecchio; chi uolete uoi che ui accusi? e così sarete liberate dalle Scope, e dalla Mitera; ed egli dal Remo.

M.A. E per danari resta, che tanto ben non si faccia?

Carl. E non per altro.

M.A. Ohime, porteragli queì due ducati, che io hebbi.

San. Non manchi per questo; io gli darò anche i miei.

M.A. Sarann'eglin tanti?

San. Togli, togli: e camina uia.

M.A. Ella dice il uero; tosto, piglia, piglia costì: e più uoglio che questi altri sien suoi; che son sei lire, con che io uoleua risquotere un pegno.

San. E io gli uò dar questo Anello; togli: e digli che lo uenda, e che si sguazzi i denari per mio amore.

Carl. Al nome di Dio: Questi credo che saranno la parata: sù andiam uia spacciatamente, che la famiglia non sopragiungesse, e ue ne menasse in prigione.

M.A. Sì, sì: Sandra andianne?

San. A Dio Carletto: conforta Giannino per amor nostro.

M.A.

M.A. *Eh vienne ratta, che mi pare esser vscita delle man del boia.*

San. *E à me, Madre mia, ohime.*

Car. *Andate pur là, ch'al cul l'harete: deh uedi baia? ella m'è riuscita meglio mille uolte, che io non harei saputo immaginarmi; percioche oltre à quello, ch'elle si credettono hauer guadagnato, da l'una ho hauuto sei lire, e dall'altra questo Anello, che proprio è stato com'hauer fatto un sagrifizio: Ma lasciami hora entrare in casa, e ueder il Padrone, per intendere da lui, s'egli ui sarà, come sia successo la cosa de gli Otto.*

SCENA TERZA.

Albiera, Giannino.

Si, ch'ella stà appunto in questa forma?

Gian. *Com'io ue l'ho conta nè piu nè meno.*

Albi. *E facestigli creder quella esser la Diamante?*

Gian. *Non u'ho io detto?*

Albi. *E non hauessi rispetto, se nò ad altro, ch'egli era mio Marito?*

Gian. *Ogni cosa ho fatto per lo meglio.*

Albi. *Tu non sai le parole sconce, che noi habbiamo hauute?*

Gian. *Non importa, ogni cosa, s'acconcerà; saluerò l'honor uostro, e'l suo.*

Albi. *E nell'ultimo, Federigo si troua in casa colla Fiammetta?*

Gian. *Sì ui dico, e u'ho mandato Riccardo con un suo*

compagnato, come io ui dissi che finghin di legar lo, per dire à Damiano suo Padre, che uoi l'hab biate colto in adulterio.

Albi. E Federigo, ne sia contento?

Gian. Contentissimo, più d'altra uentura che gli potesse uenire al mondo: e farassi il parentado à dispet to del Padre: e uoi ui potete gloriare di maritare uostra figliuola, à un così fatto giouine.

Alb. Sì certo; perch'egli è ricco, ch'è l'importanza; solo; giouane, bello, e nobile, pur che ui si arrechi il Padre.

Gian. Vi s'arrecherà, se non per amor, per forza: non sapete uoi quel che uoglion le leggi?

Albi. Pur del male, quando cotesto fusse, non sarebbe da dolersene troppo.

Gian. Attendiamo à rappacificare il Vecchio, innanzi tratto.

Albi. Che non sù?

Gian. Andateuene in casa, e fate quel ch'io u'ho detto; intanto io fornirò l'auanzo che ci resta.

Albi. Horsù, escine.

Gian. Ecco ch'io uò in bottega del Barbiere per doue egli mi aspetta.

Albi. Hai tu ueduto per la non pensata quel che potrebbe riuscire di questa inuoltura. Ma ò serui ri baldi? io non sò com'io mi sia tenuto, ch'io nol l'habbia suisato? può egli esser però, che si mettino così a schernire li Padroni? Ma come mi consigliò Maestro Pagolo mio; Questo è caso di troppa importanza; però gli ne ho perdonata

ſi leggiermente: perciochè hauendo fatto ſculpo-
re, mi ſarei tagliato le legne à doſſo, e datomi, co
me ſi dice, della Scure in ſul piè: e non harebbe
la coſa ſi lieto fine, come io ſpero, mediante l'aiu
to, e l'auedimento ſuo: Ma della Fiammetta mi
merauiglio? com'è egli poſſibile che io non me ne
ſia accorta mai? infine egli ſi può ben guardare:
biſogna pregare Dio, che noi non uogliamo: hor
ſia lodato il Signore, picchiamo colla ſua gra-
zia: ma non ho io la chiaue?

SCENA QVARTA.

Gerozzo, Giannino.

Gero. Che dì tu, ch'i ho à far di queſta coſa?

Gian. Hauete à toccar la donna, e la fante uoſtra ſopra la cintura; e ſubito ſi sdimenticheranno tutto quello che di uoi hanno ueduto, e vdito.

Gero. Credilo tu però?

Gero. Aſſolutamente.

Gero. Import'egli in ſu la carne, ò ſopra i panni?

Gian. Niente: Ma il fatto ſtà, ch'eſchin fuora hoggi.

Gero. Andiamo in caſa, poi che tu dì che la pallottola non ha perduto la vertù, e che mi biſogna eſſer inuiſibile à ogni modo.

Gian. Inuiſibile certo: che non ſi farebbe nulla; ma per che noi non facciamo un Mazzo di granchi, pro uiamo un pò qual'è la uera.

Gero. Tu parli da ſauio; sì sì; ch'ella non m'ingãnaſſe

vn'altra uolta: Eccole tutte addue.

Gian. Metteteui questa ĩ bocca, e veggiamo s'ella è d'essa?

Gero. Vedimi tù?

Gian. Stà bene; prouate quest'altra.

Gero. Doue son'io?

Gian. In Emaus; cotesta, cotesta è d'essa, cauateuela, cauateuela.

Gero. Lasciami gittar via quest'altra, acciocb' ella non mi facesse errare di nuouo.

Gian. Saviamente: ma ob, ob: io sento toccar l'uscio; metteteuela in bocca; tosto, e sia che vuole.

Gero. Ecco fatto.

Gian. Appunto son lor due; fatto che uoi harete il lauoro; andateuene nel Barbiere, e aspettatemi là? bauete inteso? ma come uoi bauete volto il canto cauateueui di bocca la pollottolina.

Gero. Sì, sì, bo bene; sì, sì.

Gian. O tacete, per sempre.

SCENA QVINTA.

Albiera, Veronica, Giannino.

Che ti par del mio Marito Veronica? tu uedesti, e udisti l'honore, ch'egli m'ha fatto.

Vero. Signore, io mi son strabiliata.

Albi. Veggo io là Giannino.

Vero. Madonna sì.

Albi. Chiamalo un poco?

Vero. O Giannino?

Gian. Chi mi chiama?

Vero. Io; fà motto alla Padrona.

Gian.

Gian. Che ui piace?

Albi. Hai tu veduto Gerozzo?

Gian. Madonna nò.

Albi. Credotelo: Sò dir, ch'è m'ha concio bene.

Vero. Io nollo uidi mai più tanto adirato.

Gian. Che ne fu cagione?

Albi. Presso, ch'io non dissi, una mala parola.

Vero. Horsù; Padrona temperateui.

Gian. Basta, basta: hauete voi veduto? la pace è fatta.

Albi. Pouer'huomo: Sò dir che i miei frategli lo scelse no? ma doue mancò il ceruello, sopperì la roba.

Gian. Andateuene in casa hora, e di questo fatto, non ragionate mai più; e voi Monna Albiera mandate tosto la Veronica à domandarlo, e dica per cosa, che importi; e tu fingi di non l'hauer ueduto hoggi, e dipoi voi in casa gli narrate tutto quello, ch'io vi dissi, e che noi semo rimasti, e mandate fuor, se ui fusse, Carletto, perche io credo hauer bisogno di lui, e sopra tuttó non lasciate vscire il Vecchio se io non uengo, ò s'io non mando (per lui.

Albi. Tanto farò; hor vienne tu.

Vero. Andate là in buon'hora.

Gian. A vna, à vna; disse colui, che serraua l'o che? fortuna non mi sturbar più; e io giuro d'esserti per sẽpre schiauo: lasciami ire nel Barbiere à trouar Gerozzo; ma uedilo, che ne viene, ò Padrone?

SCENA SESTA.

Gerozzo, Giannino, Veronica.

Eccomi: che di tù Giannino?

Gian. La Naue è in Porto.

Gero. Non ti feci ò di galanteria? e si leggiermente, ch'elle non sentirono?

Gian. Certo che voi giucaste di Maccatelle; e ne disgrazio Maestro Muccio.

Gero. Basta solamente che io uoglia.

Gian. Alla fè, che ui si auuiene ogni cosa.

Gero. Elle cominciauano appunto à lauarmi il capo colle Frombole.

Gian. O Padrone; io ueggo la Veronica che esce di casa; tosto ui chiarirete.

Gero. Dou'è ella?

Gian. Vedetela, ch'ella uiene inuerso noi.

Gero. Domandala quello ch'ella vuole.

Gian. Che uai tu cercando, Veronica?

Vero. Vedilo costì; il Padron nostro: voi siete il ben trouato Gerozzo?

Gero. Che vuoi tu da me?

Vero. Madonna Albura m'ha imposto che io vi dica, che tosto vegnate à lei.

Gero. Che uorr'ella hora?

Vero. Ha bisogno grandissiuo di fauellarui; e si duole di non u'hauer mai ueduto in tutta mattina.

Gero. Ecci nulla di nuouo?

Vero. Non sò altro; se non ch'ella si strugge di uederui: e per cosa che importa.

Gero. Non sarà poi nulla.

Vero. Anzi dice, ch'è la uentura uostra.

Gero. E dice di non m'hauer mai ueduto hoggi?

Vero. Messer nò.

Gero. Nè tù?

Vero. Nè io.

Gero. Ah, ah, ah, ah; uedi che merauiglia hai tu inteso Giannino?

Gian. Io n'era chiaro.

Gero. Và poi tu e disperati? io son tutto scarico, e riconciliato: Veronica, uanne ratta in casa; e dille che io sarò là hor'hora.

Vero. Vmbè, Padron mio buono, e caro.

Gero. Che ti par de gl'incanti? io me ne faceua già quasi beffe, ma hora mi crederrei cose di fuoco.

Gian. Mahn?

Gero. Dimmi Giannino; io non ci pensaua, come farem noi colla Diamante? che s'è adirata meco? e credo che la Madre habbia sentito il romore?

Gian. Di questo uoglio che uoi lasciate tutta la cura à me: solamente che uoi non parliate mai con persona nata di questa cosa; nè dell'incantesimo: il Negromante si parte domattina: e io starei prima à patti che le mie carni mangiassero i Pesci, che ragionarne mai: Elleno, per l'honor loro non ne fauellerebbero: e poi se tornasse mai à gli orecchi d'Alberto, potrebbe fare ò à me, ò à uoi, ò à loro qualche mal scherzo.

Gero. Sì, sì; tu parli mè ch'un Granchio c'ha due bocche: fugghinsi pure i pericoli: ma in fine, ella hebbe pure il torto à fuggirsene.

Gian. Lasciamo andar cotesto: andatene in tanto in casa voi per questa buona nuoua.

Gero. E tu?

Gian. *Andrò a rappacificar la Diamante, e consigliarlo com'ho fatto uoi, e se bisognerà, la madre.*

Gero. *Farai bene: e dipoimi ragguaglierai quel ch'elle dichino. Ma mi par mill'anni di saper quel che uuol Mogliama: io uò.*

Gian. *Innanzi ch'io faccia altro, uoglio andare a ueder se Carletto ha fatto il bisogno con quelle Donne dabbene; percioche egli è tempo, se elle non se ne sono andate, di mandarnele; non me ne hauendo io più a seruire: sò dir che la Sandra è gentil cosa se io non l'haueßi dato i Denari? Ma oh, oh; Vedi là Carletto.*

SCENA SETTIMA.

Carletto, Giannino.

Ah, ah, ah, ah.

Gian. *Tu ridi sì? che Anello è coteSto, che tu hai in dito?*

Car. *Lo saperrai bene, e ne rideremo insieme.*

Gian. *Coloro?*

Car. *Honnele mandate.*

Gian. *La Sandra, perche dice che uenne fuora?*

Car. *Non è tempo hora, ogni cosa intenderai.*

Gian. *Federigo, che importa più d'altro, che ne dice.*

Car. *Piacegli sommamente, e ha tanta allegrezza, che ei non cape in se..*

Gian. *Ringraziato sia il Cielo.*

Car. *Ed egli, e Monna Albiera si son fatti una accoglienza merauigliosa: e si struggono che la cosa*

habbia quello effetto che pensato habbiamo.

Gian. Tosto uanne in casa, e se non è tornato, aspetta Damiano.

Carl. Hor'hora non era egli arriuato?

Gian. Muouiti, e aspettalo: e manda ad essecuzione quel tanto che dianzi si ordinò.

Carl. Non mancherò di niente.

Gian. Certamente che l'andare io insino à casa, non è fuor di proposito, per intender quel che dica Gerozzo: lasciami auuiare in là.

SCENA OTTAVA.

Albiera, Gerozzo, Giannino.

Non uscite fuor, per l'amor di Dio.

Gero. Lasciami ch'io uò trouar Giannino, e pigliarne seco parere.

Gian. O uedilo per sorte in su l'uscio, io uò farmegli incontro: Dio ui contenti Padron mio da bene.

Gero. O' Giannino, i ho da contarti un caso, anzi una merauiglia da farti stupire.

Gian. Che cosa è?

Albi. Diretegline in casa.

Gero. Andiam, che tu t'hai à fare il segno della Croce: Ma oh Giannino? io ti uò fuori un poco: Albiera, uanne sù; noi ne uegniamo hora.

Albi. Horsù, al nome di Dio.

Gero. Hora ascoltami tu? e udirai una uerità incredibile.

Gian. Dite.

Gero. Lo Incantatore ce l'ha fatta di Quarta.

Gian. Come?

Gero. La Fiammetta nostra, è la Innamorata di Federigo: e quella, che tu dì, che quasi ogni notte si ghiace seco.

Gian. Che ne sapete uoi?

Gero. Hollo inteso testè, testè da Mogliama, la quale tornando da Monastero inaspettatamente gli trouò in camera addosso l'uno all'altro.

Gian. I' ho paura che uoi non farnetichiate.

Gero. Ascolta pure: onde conosciuto molto ben Federigo, leuò il romor grande: che dirai tu, che Riccardo era tornato all'hora all'hora in casa per prestare il Furioso à un suo compagno; i quali sentito le grida, corson sù tutt'adue; e per dirtela in quattro parole, l'hanno preso, e legato.

Gian. Io stupisco: uoi c'hauete disegnato di farne?

Gero. O che egli la sposerà; o che le farà la dote, e uorrò ch'ei passi i tremila d'oro in oro.

Gian. Ed è certo, che uoi l'habbiate preso?

Gero. Tu lò potrai uedere.

Gian. Dunque egli harà mangiato il cacio nella Trappola?

Gero. Mucia?

Gian. Che ne dice egli?

Gian. Non gli ho fauellato, e aspettaua te, acciò che sendo egli tuo Amico, lo disponghi al Parētado; senza hauere a fare altre Girandole.

Gian. Questa era dunque la faccenda che egli haueua.

Gero. *Vedilo: e appostò l'Amico che noi erauamo tutti fuora; io ti sò dir ch'ei ce l'hanno caricata.*

Gian. *Io nollo posso credere.*

Gero. *Andianne, che tu uedrai esser così.*

SCENA OTTAVA.

Damiano Padre di Federigo, Carletto.

Io ti sò dir, ch'io l'ho hauuta buona? infino presso alla porta a Pinti: e d'poi per non hauer egli desinato in casa, non ho potuto fauellargli: pur beuui un tratto, che m'ha ricreato tutto quanto: faccia Dio; andrem dalle uentiquattro hore in là a trouarlo all'ufizio: hor poi che così fauellando son giũto, a casa, uò picchiar di nuouo: e ueder se Carletto ò Federigo si facessero per sorte alla finestra, ò all'uscio: e da loro intẽder meglio quel che faccia quel Moro in casa mia: ticch, tacch, tocch: poi che Mogliama colle serue è restata in Villa: ticch, tacche.

Car. *Chi bussa?*

Dami. *Non lo uedi?*

Car. *O Padrone; uoi sete il ben uenuto.*

Dami. *Ch'è di Federigo.*

Car. *Eh; eh: così, così.*

Dami. *Tu la lelli così? che uuol dire: dou'è quella bestia di quel Moro.*

Car. *Mal che Dio gli dia.*

Dami. *E la mala Pascua: dimmi che ne faceuate uoi?*

Carl. Eraci per conto di.

Dam. Di chì.

Carl. Di uostro Figliuolo.

Dam. E à che se ne uoleua seruire?

Carl. Hallo rouinato,

Dam. Come rouinato?

Carl. Rouinato, Messersi.

Dam. Ohime, narrami tosto, narrami; che è del mio figliuolo? che gli ha egli fatto fare?

Carl. Hallo mandato, non sò come, per incantato in casa una fanciulla, dellaquale era innamorato; e per dirui breuemente, il fratel di lei, il Padre, e la Madre l'hanno trouato in sul fatto.

Dàm. Che mi dì tu? ohime.

Carl. E hãnolo preso, e legato: e uogliono farglile sposare per forza: o uero che le dia quattro mila scudi per maritarla ad altri.

Dam. Pouero me? io pensaua bene, ma non gia tanto male: che fu del Negromante?

Carl. Fuggissi, come sentì la cosa nõ riuscire.

Dam. Perche debbe esser un tristo, e un ribaldo.

Carl. E ladro, e giuntatore.

Dam. Chi è costei? almen fuss'ella da bene, e nata nobilmente?

Carl. E figliuola costì di Gerozzo, nostro uicino.

Dam. Nõ è merauiglia: ell'è quella, che già tante uolte m'ha fatta chiedere per moglie.

SCE-

SCENA NONA.

Giannino, Damiano, Carletto.

Più attempo, che io non harei saputo chiedere à lingua.

Carl. Vedete là: ecco appunto il suo seruidore.

Gian. Lasciami fare innanzi.

Carl. Certo, ch'egli uien per fauellarui.

Dam. Dou'è egli?

Carl. Vedetelo costì.

Gian. Dio ui contenti, Damiano honorando.

Dam. Ch'è del mio figliuolo?

Gian. Benissimo, se uoi uorrete che la Fiammetta di Gerozzo sia sua sposa: alla quale uuol tutto il suo bene: ilche u'è forza di fare; se già con uostra, e sua estrema uergogna non uoleste farle la dote, che sarà parecchi migliaia; poi che così uoglion le leggi.

Dam. Egli sà bene, che io gli ne harei data uolentieri se non fusse stato, che.

Gian. Più, ui fa per me intēdere, che se uoi gli li disdite, se ne andrà per disperato, in luogo che uoi nō udirete mai più di lui nouelle.

Dam. La Fortuna, m'ha pur condotto in termine, ch'io son forzato ò bere, ò affogare.

Gian. Si che risolueteui tosto; perche Gerozzo uuole andare, se uoi dite di nò; per le proue; e metter l'accusa al Palagio del Podestà.

Da. Nō ho io ad hauer tēpo à pēsarci qualche giorno?

e conferirlo con alcuno ò amico,ò parente?

Gian. Che uolete uoi esser la fauola del popolo? e in bocca di tutta Firenze?

Dam. Com'ho à far dunque?

Gian. A dir sì,in buon'hora.

Dam. Io speraua pur di fare altro Parentado.

Gian. Egli è buon troppo? hauete uoi à far'altro,che contentar uostro figliuolo?

Dam. Gerozzo,e la moglie che ne dicono?

Gian. Par lor toccare il Ciel col dito.

Dam. Andiangli à trouare un poco: qualche cosa farem noi.

Gian. Voi dite bene: andiam col nome di Dio:

Dam. Carletto,uanne in casa;e corri dall'uscio di dietro che u'è legato la Mula,sciolla,mettila nella stalla,e gouernala.

Carl. Sarà fatto Padrone con diligenza.

Dam. Chi harebbe mai stimato questo?

Gian. Pēsate ch'egli era ordinato in cielo,e hoggi si farà in Terra: e hauete assai da ringraziare Dio.

Dam. Appunto il contrario.

Gian. Vi par poco maritare un suo figliuolo che si contenti;in quel modo che si contenta Federigo?

Dam. Ti par poco hauersi à mettere una fanciulla in casa contr'à sua uoglia?

Gian. In verità ch'ella è tale, che se uoi la uedete,e fauellatele,non dubito punto, che doue hora misero,che felicissimo non ui habbiate à riputare.

Dam. Nollo credo ; pur esser potrebbe ; Dio il uoglia.

Gero. *Lasciami picchiar tosto, acciochè si conchiugga il tutto: ticch, tacch, tocch.*

SCENA DECIMA, & vltima.

Gerozzo, Giannino, Damiano, Albiera.

Gero. *Ombè Giannino? che ne dice Damiano?*

Gian. *Eccolo quì: è per far ciò che uoi uolete.*

Gero. *O' Damian nostro, uoi sete il molto ben uenuto.*

Dami. *Doue si troua? che n'è del mio figliuolo?*

Alb. *E suo in camera, quando ui piaccia colla sua dõna: e stà benissimo.*

Gero. *Se non ch'i ho hauuto rispetto e a uoi, e ai casi miei, e all'amor grandissimo che egli porta alla Fiammetta mia figliuola, gli harei, hauendomi egli fatto tanto dishonore, cauato con le mie mani il cuore.*

Albi. *Horsù Gerozzo: egli è giouane, e la giouinezza è tutta sottoposta all'Amore.*

Gian. *E l'Amore non ha legge.*

Dami. *Io ue ne ringrazio, e ben ui dico ch'altri huomini, e più maturi, e d'altro sapere a più uili, e più pericolose imprese si son messi, dal focoso desiderio d'Amor sospinti.*

Gian. *Non più cerimonie; tosto che si faccin queste nozze?*

Gero. *Che mi dite Damiano?*

Dami. *Poi ch'egli piace principalmente a Dio, a uoi, & al mio Figliuolo, faccisi quel che uoi uolete.*

Alb.

Alb. *Entriamo in casa, e là acconcieremo ogni cosa à bell'agio: che io mi struggo, che Federigo le dia l'anello: passate là Garozzo, entrate voi Damiano: Tu Giannino uienne, ch'io ti uò dar danari, acioche tu ordini per questa sera uno splendido conuito: tosto muouiti.*

Gian. *Hor'hor vengo à uoi. Ringraziato sia il Cielo: ogni cosa s'è condotto à buon termine: Gerozzo resterà lieto Monn' Albiera contenta; Damiano; consolato; Riccardo, e Ambrogio allegri; la Fiammetta felice; e Federigo beato: della Veronica, di Carletto, e di me, non dico nulla; sò ch'ella non ci può andar se non bene in mezzo à tante allegrezze: Ma perche il tempo se ne fugge, & hauendo io ancora à ordinare la cena; spetattori, prima, che si faccia più tardi, andateuene colla buona sera: e romorreggiando fate segno d'allegrezza.*

IL FINE.